

D'Amato in tono minore

A tre anni dalla prima relazione di fuoco, ieri l'ultimo discorso in assemblea del presidente di Confindustria D'Amato. Pochi applausi, una platea piuttosto fredda.



VENERDÌ 23 MAGGIO 2003

A chi serve una Confindustria così?

RICCARDO SARFATTI

La Federazione cui appartiene la mia azienda, una delle più importanti del sistema confindustriale (otto associazioni, 2.350 aziende, 65 mila dipendenti in rappresentanza di un settore con 12 mila aziende industriali e 412 mila dipendenti), aveva deciso di inviare all'assemblea annuale di Confindustria il solo presidente. La democrazia, nel sistema confindustriale, è quello che è. Così il mio interesse a conoscere la relazione del presidente D'Amato ha potuto essere soddisfatto soltanto dalla lettura della relazione via internet e dalla visione dei tg. A ben riflettere, per me è stato forse meglio così: ho evitato di essere troppo coinvolto nell'esprimere un dissenso che dalla lettura attenta è ancor più profondo e al quale si è aggiunta, per certi versi, un poco di indignazione.

Sono indignato dal fatto che D'Amato, in tutta la relazione, non abbia fatto cenno alla media, piccola e micro impresa italiana, se non in una riga per confermare che «non si crede più che piccolo sia bello».

Ma come è mai possibile? Proprio adesso? Proprio mentre ogni studio serio sugli ultimi cinquant'anni di storia del capitalismo italiano da un lato mette in luce le ragioni profonde del declino industriale del paese (la ricerca di protezioni da parte della grande industria, i limiti nella liberalizzazione dei mercati e quindi della competizione, gli intrecci tra interessi familistici e interessi dell'impresa...) e dall'altro fa capire l'importanza della originale struttura italiana della piccola e media industria? Proprio adesso nulla, assolutamente nulla, D'Amato ha ritenuto di dover dire sull'argomento.

Ma non c'è solo questo.

All'inizio del suo ultimo anno di mandato, il presidente D'Amato ha ritenuto di dover forzare la situazione e schierare la Confindustria, ancor più di quanto abbia fatto in precedenza, a sostegno degli aspetti più discutibili e problematici delle scelte del governo Berlusconi.

Critico, problematico e ambiguo sull'analisi, D'Amato non ha avuto dubbi invece sulle scelte politiche del centrodestra. Anzi, più politiche sono state le scelte, più esplicito è stato il suo sostegno.

Nessun dubbio sul ruolo egemone degli Usa, senza se e senza ma: l'Europa a quell'egemonia si deve «affiancare». Un'Europa che tra la scelta comunitaria e quella intergovernativa, non vi è alcun dubbio, dovrà adottare quella intergovernativa dei poteri forti e del presidente del semestre italiano. Sulla legge Moratti (faccio fatica a chiamarla riforma), sulla previdenza, sul falso in bilancio, tutto è andato bene.

SEQUE A PAGINA 4

Tra bandiere della pace ed elezioni amministrative Coloriamo le urne

ERMETE REALACCI

Perché le bandiere della pace rimangono appese? Dal Nord al Sud, centinaia di migliaia di bandiere multicolori continuano ad affacciarsi da finestre e balconi. Cosa che non fa piacere a chi ci governa, che ha dato chiari segni di non amare questo vessillo.

Non credo ci sia una spiegazione semplice. Ridicolo ipotizzare un atto di pigrizia collettiva. Insufficiente pensare solo alla voglia di rimanere legati a una emozione positiva, a una battaglia che ha scaldato i cuori e risvegliato le menti. La politica dell'Ulivo, e della Margherita, deve interpretare e dare risposte a questo segnale. È un compito arduo, che non

riguarda solo la vicenda irachena, mentre appare purtroppo chiaro, dopo gli ultimi attentati, che la via per battere il terrorismo non passava da Bagdad.

Si tratta di dare gambe a una politica insieme ambiziosa e concreta. Che risponda alle grandi questioni poste dai movimenti, individuando però percorsi effettivamente praticabili. A partire dalle responsabilità dell'Italia e dell'Europa. Di costruire una modernità a misura d'uomo: un mondo diverso è possibile.

C'è però anche una responsabilità dei cittadini che espongono la bandiera della pace, che non riguarda solo le scelte individuali, ma anche la politica. A cominciare dall'esito del voto del 25 e 26.

So bene che non è possibile, anzi è controproducente, tradurre meccanicamente i movimenti civili e sociali in

comportamenti elettorali. Conosco amministrazioni di centrodestra che hanno esposto la bandiera della pace e altre che hanno inviato i gonfalon ai cortei pacifisti. Forse ignorare del pericolo comunista che, per Berlusconi, le minacciava.

Ma è indubbio che, pur essendo amministrativo, il voto sarà letto anche alla luce delle mobilitazioni pacifiste. È successo in Inghilterra, con i laburisti sconfitti non tanto dai conservatori quanto dai liberaldemocratici, molto impegnati contro la guerra. Può accadere in Spagna. È auspicabile che accada anche qui. Una vittoria del centrosinistra non sarebbe la soluzione ai problemi aperti, ma un vero passo in avanti sì.

Per impedire che le bandiere della pace finiscano ingrigite, oltre che dallo smog, dai miasmi della cattiva politica.

Arafat, tramonto di un capo

La parabola discendente dell'uomo che ha fatto la storia della Palestina e del suo popolo. Dal discorso all'Assemblea generale delle Nazioni unite agli accordi di Oslo, al declino politico.



Una politica sanitaria comune

Giorgio Cosmacini, storico della medicina, mette in guardia dai pericoli della globalizzazione per la salute e dice: «La Sars sarà un banco di prova per l'Ue. Serve l'unità di intenti».

L'opposizione sparisce dai tg

Dall'inizio della campagna elettorale il centrosinistra ha dimezzato la visibilità nei telegiornali della Rai. Caso Excalibur: la puntata riparatrice ci sarà, ma fuori tempo massimo.

EUROPA



www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 76 • € 1,00

Alla vigilia delle elezioni il premier in tv alza ancora il livello dello scontro politico

Veleni, minacce e ricatti: Berlusconi non sa fare altro

Del contratto con gli italiani, nel salotto di Vespa, resta solo la scrivania

IL TERREMOTO IN ALGERIA



Strage al di là del Mediterraneo. Più di mille morti appena oltre il canale di Sicilia.

Il bilancio del sisma algerino è tragico, la maggior parte delle vittime è ad Algeri città. Si scava a mani nude, senza macchine. Anche gli ospedali sono crollati, i medici operano per strada. (Ap)

Tommy Franks si toglie la divisa. Se ne va il “generale manager”

C'è un vecchio detto americano che dice più o meno così: «I vecchi soldati non muoiono mai, semplicemente scompaiono». E' stato usato per il generale Douglas MacArthur, e probabilmente verrà usato dai giornali americani anche per commentare le dimissioni del vecchio generale Tommy Ray Franks, l'uomo che ha guidato la guerra in Iraq con 30 anni di vita militare

alle spalle. Franks ha scelto di andarsene rifiutando l'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito (che verrà probabilmente offerto ad un altro generale, John Abizaid).

Non è ancora chiaro perché Tommy si sia dimesso. Ma lo ha fatto nel momento in cui Don Rumsfeld ha deciso di mettere mano all'esercito con una rivoluzione burocratica: «Dobbiamo trasformare le no-

stre forze armate».

Lo ha fatto mentre il mondo continua a chiedersi dove sia la “pistola fumante” che aveva dato inizio alla sua guerra. E mentre la Cia ha aperto un'inchiesta sugli errori nei rapporti sulle armi proibite.

Ma certamente non scomparirà, a giudicare dalle conferenze che ha in programma, e dal libro che ha annunciato di voler scrivere.

ROBIN Immagine

L'importante è come si appare. E vendere.

Non ha importanza cosa. Lo sa bene il ca-

valiere che ai suoi ha sempre imposto an-

che quale giacca indossare. Così insoddi-

sfatto dei ministri, ha nominato la sua

esperta responsabile dell'immagine di tut-

ti. Lei avrebbe accettato con riserva. Bossi

e Gasparri in effetti sono un bel problema.

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- G8
I "grandi" si blindano a Evian per non ascoltare il mondo
- Europa
Gli attacchi a Prodi in nome di Bush
- Dossier acqua
L'estate sta arrivando e la Sicilia è già un deserto

diretto da Adalberto Minucci e Diego Novelli

2 euro

EUROPA

«BATTI BERLUSCONI»

DOMENICA
25 MAGGIO

SPECIALE ELEZIONI
EDIZIONE
STRAORDINARIA

venerdì 23 maggio 2003

Mucca pazza canadese

■ Messico, Giappone e Corea del Sud hanno adottato il temporaneo blocco alle importazioni di carne canadese, come fatto già in precedenza dagli Stati Uniti. Fonti ufficiali della sanità canadese avevano infatti annunciato, martedì, che una mucca macellata nello stato settentrionale dell'Alberta risultava positiva al test del Bse.

Bomba a Yale, nessuna paternità

■ Commentando l'esplosione avvenuta alla Yale University, il sindaco della città di New Haven ha dichiarato che «apparentemente non ci sono collegamenti con il terrorismo internazionale», e che «lo scoppio della bomba è stato un evento limitato». L'Fbi ha aggiunto che non c'è stata alcuna rivendicazione dell'attentato.

New York soccorre i pompieri

■ I cittadini di New York insorgono in difesa dei pompieri. La città si ribella contro il piano di tagli del sindaco Michael Bloomberg che prevede, tra l'altro, la chiusura di sei caserme. Le proteste ieri di fronte agli edifici che il comune intende chiudere, sono le ultime di una serie di manifestazioni di solidarietà per il Fire Department.

Sars, il presidente sotto esame

■ Si è sottoposto ai raggi al petto, agli esami del sangue, della temperatura e a iniezioni per rafforzare il sistema immunitario. Il nuovo presidente cinese Hu Jintao si prepara così alla prossima visita negli Usa e alla stretta di mano con Bush. Anche la delegazione che sicherà in Russia e in Francia si sottoporrà a esami analoghi.

Cecenia

Con Sofri la diplomazia dei popoli

FRANCO VACCARI*

Il recente appello di Adriano Sofri a proposito della situazione in Cecenia porta alla ribalta una problematica di estremo interesse e attualità: le nuove possibilità della diplomazia popolare nell'evoluzione del quadro internazionale.

Ne parlo volentieri dal momento che Rondine Città della Pace ha nella propria storia esperienze significative a tal riguardo che possono aiutare nella riflessione. E' del maggio 1995, infatti, un'azione singolare in favore della composizione del conflitto tra governo russo e Repubblica di Cecenia, quando riuscimmo attraverso lunghe trattative segrete a mettere a segno la prime tregua di 72 ore, in quella guerra. Il momento culminante, giocato in febbrili trattative a Mosca, fu portato a termine da un gruppo di quattro persone non certamente abituate a trattare di truppe, di elicotteri, di battaglioni sequestrati nei fondovalle del Caucaso. Si trattava di un minuscolo drappello che immetteva nella situazione di stallo tra le forze in campo un elemento di debolezza che, proprio perché tale, poteva aprire nuove possibilità.

La debolezza è il valore aggiunto di ciò che non ha prezzo e che pure è ineliminabile nell'esperienza umana in ogni latitudine e tempo: la fiducia, la solidarietà, la gratuità, la compassione, l'amiciizia. Queste cose non hanno prezzo e sono deboli. Diceva Romano Guardini: «La verità nel mondo è debole, il più stupido degli uomini può ferirla». E' la complessità della storia che chiede a tutti di attrezzarsi in modi inediti per far fronte alle crisi grandi e piccole. La diplomazia popolare è la risorsa della creatività e della fiducia, è la testimonianza che ci si può muovere anche senza interessi, veramente disarmati. Che interesse può avere la Comunità di Sant'Egidio o la Cittadella della Pace? La diplomazia popolare è per sua natura non appariscente. A Rondine studiano da anni giovani russi e ceceni, georgiani e abراس, bosniaci e serbi; tra poco arriveranno dal sud e dal nord della Sierra Leone, da Israele e dalla Palestina. Sono diventati amici e, tornando nei loro paesi cercheranno di non adeguarsi alla logica del "nemico". C'è un rischio, però: se la diplomazia popolare è presuntuosa e pensa di sostituirsi a quella ufficiale allora diventa velleitaria e dannosa, se tiene invece desta la consapevolezza dei suoi limiti, se si muove in uno spirito di collaborazione con chi è professionista in questo ambito può giungere talvolta là dove nessun altro può farlo. In fondo la diplomazia popolare è "antica come le montagne", per parafrasare volutamente una frase di Gandhi che rese un intero popolo "forza diplomatica". San Francesco, nel '200, parlò col Sultano Babek-el-Kamel e da allora ha aperto una strada che non si è più chiusa: il saio francescano è un "lasciapassare" vivente. E La Pira, il sindaco di Firenze? I suoi viaggi improvvisi col mondo attorno a dargli del "pazzo"? E il ruolo dei bambini nei colloqui familiari che approdarono agli accordi di Oslo? La diplomazia popolare si chiama così perché è alla portata di tutti e alimenta la speranza che le persone e i popoli possano essere protagonisti dei loro destini.

E' un lavoro sotterraneo e - direi - ordinario. Si tratta di sentire vicini dolori lontani. Gli amici ceceni - allora fu il presidente ceceno Dudayev, personalmente, poi altri che sono seguiti - furono stupiti dal fatto che gente "lontana" come degli italiani si prendessero a cuore una sperduta terra caucasica, ma, come si vede con Sofri e con tanti altri meno noti eppure non meno operosi, la voglia di pace e di solidarietà esiste e cresce. I ritorni? A volte sembrano inesistenti, deludenti, altre volte miracolosi: i Ceceni attendono la pace e, quando verrà, realizzeranno con noi la promessa concreta e simbolica di costruire insieme, nel centro di Groznij, piazza San Francesco.

*presidente dell'Associazione Rondine Cittadella della Pace

Oggi il compleanno della Spd, 140 anni Perde iscritti, ma sceglie l'austerità

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

È un compleanno "sotto tono" quello che la socialdemocrazia tedesca festeggia oggi. Le polemiche interne sulle riforme dello Stato sociale, il calo di popolarità di Gerhard Schröder e del partito, la difficile situazione economica, non spingono certo all'ottimismo. Ciononostante la Spd vanta 140 anni di grande storia alla spalle: dalle lotte per migliorare la condizione della classe operaia del secolo scorso, alla resistenza contro la dittatura nazista, sino all'accettazione dell'economia di mercato e al ruolo fondamentale svolto per la rinascita della democrazia, all'indomani della seconda guerra mondiale.

Dal dopoguerra ad oggi, la Spd ha dato alla Germania tre cancellieri: Willy Brandt (1969-1974), icona del partito e idolo della base mai dimenticato, Helmut Schmidt (1974-1982), rispettato per la sua competenza ma poco amato dal popolo socialdemocratico e, ultimo, Gerhard Schröder, in carica dal 1998. Il paragone tra i tre leader è dir poco arduo: tempi diversi, problematiche diverse e soprattutto personalità differenti.

Una cosa è certa però: la Spd guidata da Schröder, dopo l'euforia del ritorno al potere dopo 16 anni di "patriarcato" Kohl, si trova nella sua crisi più grave degli ultimi cinquant'anni.

Bastino due dati. Secondo "Politbarometer", l'ultimo sondaggio realizzato per conto del secondo canale televisivo pubblico (*Zdf*), se domenica prossima i tedeschi si recassero alle urne, la Spd raccoglierebbe un misero 31 per cento, a fronte del 46 per cento dei partiti cristiani dell'Unione (Cdu/Csu).

La delusione dei Genossen

L'altro è l'emorragia di iscritti che stanno abbandonando il partito (nel solo mese di aprile 7.285 su un totale di circa 673.000). Ma più dei dati a parlare è la delusione dei *Genossen*, dei compagni, dilaniati dalle polemiche interne e in imbarazzo davanti ai conti in rosso. Sul fronte interno, a costo di immani fatiche per convincere l'ala sinistra, il partito si sta avvicinando al fatidico primo giugno prossimo, data in cui i delegati Spd dovranno, in vista del voto al Bundestag, dare il loro appoggio al pacchetto di riforme dello Stato sociale, *Agenda 2010*, voluto dal cancelliere.

A Potsdam, ultima tappa del suo "tour missionario" a caccia di consensi tra la base prima del congresso, Schröder è riuscito, anche se non sono mancati i fischi, a convincere i circa 500 delegati dell'est ad accettare il suo piano di tagli. Se quindi a Berlino, il leader della Spd riuscirà probabilmente a compattare il partito, è anche grazie però alle concessioni fatte alla sinistra.

Allo studio è infatti un progetto in quattordici punti teso a far gravare, anche sui ceti più

abbienti, la disastrosa situazione in cui versa la Germania. Dalle prime indiscrezioni - le proposte saranno formulate da apposite commissioni prima di sottoporle al giudizio del partito nel congresso della Spd di novembre - si parla dell'introduzione di una tassa di successione per le eredità più cospicue e redditi provenienti dai capitali, di un nuovo programma di aiuti dell'ordine di diverse centinaia di milioni di euro per i disoccupati di lunga durata, sino ad una tassa per le imprese che non offrono programmi di formazione professionale.

All'annuncio delle misure la sinistra della Spd si è detta «al 50 per cento compensata dagli effetti di *Agenda 2010*», tanto che, allo stato attuale, "i ribelli" sembrerebbero essersi ridotti a quattro.

Lafontaine e i sindacati

I sindacati appaiono invece ancora scettici e pronti a dare battaglia. Tanto che in una manifestazione dell'IG Metall - il sindacato dei metalmeccanici -, è stato invitato e accolto tra gli applausi, Oskar Lafontaine (ex presidente della Spd e ministro federale delle finanze, dimessosi nel marzo del 1999 da entrambe le cariche per "incompatibilità" con Schröder). Lafontaine, le cui critiche al cancelliere sono aumentate di pari passo coi problemi di quest'ultimo, minaccia addirittura di ricandidarsi alla carica di governatore del Saarland, suo antico feudo elettorale. L'eventualità di un suo ritorno

L'Onu assolve l'amministrazione americana dell'Iraq. Il fronte del non-niet-nein all'unisono con Washington

Una nuova risoluzione spiana la strada all'amministrazione angloamericana in Iraq, sollevando le sanzioni e postponendo l'intervento degli ispettori (alla ricerca della vecchia

"pistola fumante") a data da definirsi. La coalizione del "no" - Francia, Germania e Russia - frena in nome dell'unità del Consiglio. Presto un rappresentante Onu in Iraq.

Al Consiglio di sicurezza dell'Onu la maggioranza è stata di uno schiacciante 14-0, in assenza della Siria: dunque, via le sanzioni dall'Iraq, e senza l'immediato intervento degli ispettori delle Nazioni unite per gli armamenti. Il vecchio fronte del "*non-nein-nyet*" - secondo il quale una legittimazione dell'amministrazione irachena, e quindi dell'intervento angloamericano, sarebbe stata intollerabile, cede alla fine il passo al compromesso. In nome della necessità politica, per non portare il Consiglio ancora una volta incontro a una disfatta e l'Onu più vicina alla definitiva delegittimazione.

A partire dalla Germania: lottare contro la sollevazione delle sanzioni sarebbe apparsa una

penalizzazione del popolo iracheno. Poi la Russia, alla ricerca di una cooperazione con gli Stati Uniti su tutti i fronti. Da quello economico a quello, si potrebbe pensare, della lotta globale al terrorismo, nella quale è stato certamente già iscritto il caso ceceno. Putin parla infatti di "sicurezza globale" - riporta il sito *Bbc News* - come primo risultato della strategica e rinnovata partnership Federazione russa-Usa.

Infine la posizione francese. Il ministro degli esteri francese Dominique de Villepin - riferisce l'*Associated Press* - dichiara che è tempo di scegliere «il sentiero dell'unità della comunità internazionale». E benché il testo della risoluzione «non vada tanto lontano quanto auspicato»,

dichiara con orgoglio il ritorno delle Nazioni unite. Consolandosi con le concessioni degli Stati Uniti al ruolo dell'Onu in Iraq, così come è stato definito nella nuova risoluzione.

Un ruolo più forte per l'Onu, e un potere più alto al suo rappresentante speciale, che il segretario generale delle Nazioni unite, Kofi Annan, si appresterà a nominare. C'è chi fa il nome di Sergio Vieira de Mello, l'alto commissario per i diritti umani, benvisto da Washington.

In effetti, sulla carta, la risoluzione non legittima l'invasione dell'Iraq, ma a posteriori ne autorizza il "management" da parte delle "potenze occupanti". Almeno fino al momento in cui «un governo rappresentativo e internazionalmente riconosciuto» non sia stato insediato a Bagdad.

Un "management" che include, per l'appunto, la gestione dei fondi derivanti dalla vendita del petrolio iracheno. A partire dagli 8 milioni di barili congelati nel porto turco di Ceyhan, e oggi pronti ad essere venduti. «E' tempo che il popolo iracheno tragga beneficio dalle proprie risorse naturali», dichiara infatti l'ambasciatore sta-

tunitense all'Onu, John Negroponte. Sembrano fargli eco rappresentanti diplomatici di altri paesi, come Munir Akram, l'ambasciatore pachistano, che non attendono altro che dare inizio al commercio.

Il ruolo degli ispettori Onu nel futuro dell'Iraq merita un paragrafo a parte. Dopo aver impiegato un team di ex-ispettori Onu per svolgere il lavoro che Washington non aveva voluto concedere alle Nazioni unite, ecco l'apertura di Jeremy Grenstock, ambasciatore britannico all'Onu, alla *Bbc*: «Un ruolo agli ispettori Onu (...) per confermare che l'Iraq è libera da ogni minaccia nell'ambito delle armi di distruzione di massa». La nuova risoluzione afferma infatti che «l'Iraq deve assolvere ai suoi obblighi di disarmo», e dichiara - ma non fissa una scadenza - che il Consiglio discuterà il nuovo mandato degli ispettori. Senza scadenza, nonostante le pressioni di Germania e Francia per un periodo della durata di un anno, appare anche - stando alle dichiarazioni di Negroponte - il periodo dell'amministrazione angloamericana in Iraq. (S.P.)

A Bruxelles presentato il rapporto sulla libertà di stampa nelle repubbliche dell'ex-Unione sovietica

La lunga notte dell'informazione in Cecenia e nell'ex-Urss

IRINA VEGA
BRUXELLES

L'Osservatorio internazionale sulla libertà di stampa, in collaborazione con Informazione senza frontiere, Regione Toscana, Arci e Istituto italiano di cultura, ha presentato ieri a Bruxelles, al parlamento europeo, un rapporto sulla libertà di informazione nelle repubbliche dell'ex Unione Sovietica.

L'introduzione di Andrea Bonanni, editorialista de *La Repubblica*, sulla libertà di stampa come funzione della libertà della proprietà dei mezzi di informazione, e della mancanza di entrambe nelle repubbliche ex sovietiche, poteva ricordare ai presenti l'espedito con cui Giuseppe Verdi, faceva cantare egiziani ed ebrei dell'oppressione della patria, pensando all'Italia.

Ma al di là dei riferimenti alla situazione italiana, gli oratori, fra cui gli eurodeputati Sacconi e napoletano,

Aidan White, segretario della federazione internazionale della stampa, Paolo Serventi Longhi, segretario della federazione nazionale della stampa, Chiara Boni, assessore della Regione Toscana, Tom Benetollo dell'Arci e Stefano Marcelli, segretario di Informazione senza frontiere, hanno tutti insistito sull'importanza della valutazione dello stato di salute dell'informazione, come cartina di tornasole per giudicare una democrazia. Inoltre tutti hanno giudicato opportuna la scelta di consacrare il rapporto di quest'anno all'ex Unione sovietica, e in particolare alla Russia, di cui molto si parla, soprattutto di questi tempi, ma di cui si conosce molto poco.

E dai casi analizzati nel rapporto prende forma un panorama desolante della situazione della libertà di espressione e di informazione e soprattutto ci si stupisce del silenzio della comunità internazionale sulle vicende della Cecenia, ma anche della Bielorussia, dell'Ucraina, della stessa

Russia. Si leggono le storie di giornalisti coraggiosi, quasi eroici, che hanno messo a rischio, e talvolta perso, la propria vita per raccontare delle storie vere e scomode.

Uno dei casi è quello di Antonio Russo, giornalista di *Radio radicale*, torturato e ucciso il 16 ottobre 2000, pare per essere stato in possesso di documenti e video che provavano l'impiego di nuovi armi chimiche e biologiche da parte dei russi in Cecenia, compresi proiettili all'uranio impoverito.

In particolare, nelle sue ultime telefonate alla madre, parlava di una videocassetta che mostra gli effetti delle armi vietate sulla popolazione cecena.

Un altro caso riguarda Roddy Scott, cameraman freelance, che lavorava a fianco dei ceceni, rimasto ucciso, il 26 settembre 2002 in un violento scontro di frontiera fra le truppe russe e i guerriglieri ceceni. Si legge che Scott era considerato uno dei migliori documentaristi britannici di

guerra. La stampa italiana all'epoca aveva dedicato all'evento solo poche righe. Oggi il giornalista riposa fuori dalla città di Nazran, nel sud della Russia.

«Una sepoltura a lungo rimandata "si legge" dal fatto che il governo russo non voleva che Scott fosse seppellito lì in quanto da considerarsi un terrorista».

«Quante righe vale la vita di Roddy Scott?», ci si chiede nel rapporto. Chi sceglie di lavorare liberamente in Cecenia, al di fuori delle "visite guidate" organizzate dall'esercito russo, lo fa mettendo in conto il rischio della propria vita.

«A causa di queste difficoltà oggettive», si legge ancora, «arrivano all'esterno informazioni scarse e distorte, prodotte utilizzando fonti polarizzate (governative o militari) che privano l'opinione pubblica mondiale dell'obiettività e dell'equidistanza che sarebbero garantite con la presenza in Cecenia di giornalisti indipendenti, in grado di muoversi con li-

bertà».

I casi di Russo e Scott sono anche un "monito intimidatorio" per chiunque voglia impiccarsi in una guerra che «qualcuno vuole gestire con un basso profilo informativo, tenendo a distanza le telecamere, taccuini e macchine fotografiche».

La Cecenia è anche considerata una guerra "di serie B", ignorata e censurata, perché mette in imbarazzo un alleato strategico dell'occidente come la Russia, a maggior ragione dopo la guerra in Iraq e l'asse Parigi - Berlino - Mosca.

In più, non lo si può definire un conflitto mediatico, lo sterminio quotidiano dei civili per guerra e per fame non è sufficientemente "vendibile".

L'unico antidoto alla "lunga notte dell'est" è la presa di coscienza da parte della comunità internazionale. L'Italia, che è un alleato privilegiato della Russia ha una carta importante da giocare e una responsabilità morale se non farà nulla.



Ritorno a Bagdad
Un uomo sventola una bandiera dell'Iraq, in mezzo a centinaia di altri iracheni rifugiati a Beirut. In 740 sarebbero pronti a partire per un breve ritorno in patria.



La forza polacca
Varsavia. Nella fortezza sono riuniti rappresentanti di più di una dozzina di nazioni, per offrire un contributo alla forza polacca di stabilizzazione dell'Iraq.



Guerriglia Aceh
Biruen, Aceh del nord. Un ragazzo si copre la faccia per ripararsi dai fumi delle rovine della scuola bruciata. L'esercito ha alzato i toni dello scontro con la guerriglia.



Attentatore di Bali
Amrozi bin Nurhasym, 40 anni, è accusato di aver pianificato e portato a termine gli attentati di Bali del 12 ottobre scorso. E' solo il primo dei 33 sospetti.

PALESTINA

Successi, intuizioni e doppiezze politiche: ascesa e declino di un leader carismatico

Yasser Arafat, tramonto di un capo

La parabola discendente dell'uomo che ha fatto la storia della Palestina e del suo popolo. Dal discorso all'Assemblea generale delle Nazioni unite, alla sconfitta militare in Libano. Dal la proclamazione unilaterale dello stato palestinese indipendente, all'alleanza con Saddam Hussein nella guerra del Golfo. Dagli accordi di Oslo, al declino politico: avversato da Ariel Sharon, emarginato dagli Stati Uniti, messo in discussione anche dai suoi. Per Yasser Arafat, l'ultimo sopravvissuto dei combattenti, è giunto il momento di abbandonare la scena.

FILIPPO CIOGNANI

«Sono venuto qui, portando in una mano il ramo d'ulivo e nell'altra il fucile del combattente della libertà. Fate che il ramo d'ulivo non cada dalla mia mano. Ripeto, fate che il ramo d'ulivo non cada dalla mia mano. La guerra fiammeggia in Palestina, tuttavia è dalla Palestina che la pace risorgerà».

È il 13 novembre 1974: Yasser Arafat, nella seduta dell'Assemblea generale delle Nazioni unite, parla agli esponenti della comunità internazionale che, soprattutto grazie al suo impegno personale, si accingono a riconoscere nell'Olp il rappresentante legittimo del popolo palestinese. Questo discorso, ormai consegnato alla storia, è il punto culminante della sua azione politica. Il combattente, il guerrigliero dichiarato al mondo l'intenzione di abbandonare la lotta armata: pace in cambio di terra. Sono trascorsi quasi trent'anni e niente è cambiato. Arafat, nome di battaglia Abu Ammar, ha alternato grande intuito politico a errori che ne hanno fatto presagire una repentina eclissi.

Le interviste nei luoghi impossibili

Tra il 1982 e il 1994 l'ho incontrato sette o otto volte, intervistandolo, com'è sua abitudine, a ore impossibili e a volte anche in luoghi impossibili. La prima a Beirut-ouest, in una casa semidistrutta dalle bombe israeliane, nel quartiere di Fakani; un anno più tardi a Tripoli, sempre in Libano, dove era assediato dagli stessi guerriglieri palestinesi pro-siriani e dalle truppe di Damasco.

Anche allora, come aveva fatto a Beirut, diresse in prima persona la resistenza, e il 20 dicembre lasciò per la seconda volta il territorio libanese via mare, sotto la protezione dell'Onu. Alla fine il Libano, che sembrava dovesse segnare per Arafat una pesantissima sconfitta militare, si trasformò in un'autentica vittoria politica e psicologica. L'ho incontrato poi ad Algeri nel 1988, in occasione dello storico consiglio nazionale che proclamò unilateralmente la nascita di uno stato palestinese indipendente, del quale successivamente Arafat venne eletto presidente. E fu un'altra mossa vincente.

La via dolorosa per Gerusalemme

Ancora interviste a Tunisi, dove aveva eletto il suo quartier generale in esilio. Una in particolare: nel '91, appena finita la guerra del Golfo, dopo la sua molto discutibile scelta di avvicinarsi a Saddam Hussein, scelta che lo isolò dagli altri paesi arabi moderati, schierati con gli alleati occidentali, soprattutto l'Arabia Saudita, da sempre finanziatrice della causa palestinese. Mi parlò di quella "via dolorosa" che l'avrebbe portato a Gerusalemme, nonostante stesse attraversando uno dei momenti più bui della sua storia politica. Infine, un incontro rapido a Parigi nel '94, dopo gli accordi di Oslo, che avrebbero dovuto segnare la definitiva svolta, rimasta purtroppo nel libro delle buone intenzioni. Negli anni successivi sono tornato a Gaza e nei territori, ma non l'ho più visto.

Indubbiamente Arafat resta il leader indiscusso della resistenza palestinese, l'uomo che più di ogni altro incarna le aspirazioni nazionali del suo popolo. Tra i suoi, nessun altro può vantare un carisma lontanamente paragonabile al suo, e nessun altro può competere con il



Yasser Arafat nel suo ufficio a Ramallah, nel corso di un'intervista (Ap Photo)

prestigio e la considerazione che si è visto riconoscere a livello internazionale. Per anni ha saputo dosare la sua carica di capo militare con le sue scelte politiche.

Imboccata la via della strategia negoziale, Arafat ha fatto di tutto per mostrarsene convinto e tenace assertore, impegnando tutte le sue forze, la sua intelligenza politica e le sue capacità oratorie per renderla concreta e praticabile e per realizzare intorno ad essa il massimo del consenso del movimento palestinese. Un programma difficile che lo ha visto concentrato su due fronti: all'interno della resistenza e dell'Olp, e anche di una parte del mondo arabo, per vincere l'opposizione, dura e feroce, degli estremisti e dei fautori del tutto o niente; all'esterno, per rendere credibili i rapporti politici e diplomatici

con quanti, a cominciare dagli Stati Uniti, si ponevano come interlocutori necessari per avviare un processo di pace in Medio Oriente

Il declino e l'influenza americana.

Il 6 febbraio 2001, mentre infuriava la seconda *intifada*, gli israeliani sono andati alle urne: ha vinto un nemico giurato di Arafat, Ariel Sharon, leader della destra - il Likud - risorto politicamente dopo la pubblica condanna per i massacri dell'82 nei campi palestinesi di Sabra e Chatila, a Beirut. La sua elezione ha coinciso con l'avvio della presidenza di W. Bush, che fin dal primo momento ha capovolto la politica di Clinton, impegnatosi a fondo e in prima persona nella mediazione tra arabi e israeliani.

Ora l'amministrazione americana, tardivamente, sembra aver capito l'importanza del negoziato israelo-palestinese, pregiudiziale fondamentale per gettare acqua sulla polveriera mediorientale.

Il radicalismo islamico è ormai una forza ben inserita nelle organizzazioni dei territori, ed è in forte crescita di consensi. Hamas, Jihad e Brigate Al Aqsa possono contare ormai sugli stessi consensi di Al Fatah, il movimento politico di Arafat. Il vecchio leader non riesce più a controllare una situazione che irreversibilmente gli sta sfuggendo di mano.

W. Bush da due anni si rifiuta di incontrarlo, imitato, ovviamente anche da Silvio Berlusconi, che ha annunciato un viaggio in Israele nel mese prossimo.

Non solo gli israeliani hanno chiesto e pianificato l'esilio di Arafat quale pregiudiziale per tornare al tavolo delle trattative, ma anche nello stesso campo palestinese si sono levate molte voci a favore di un profondo cambiamento del sistema di governo.

Arafat è accusato di eccessivo accentramento e metodi poco trasparenti. Piovono pesanti accuse di corruzione alla sua amministrazione. Il presidente dell'Anp, o di quel che resta dell'Anp, è in gravi difficoltà. Arafat è sopravvissuto alle situazioni più difficili, ma oggi la sua abilità, come le sue doppiezze diplomatiche, che lo hanno ampiamente ripagato, sono arrivate al capolinea. Da tempo è aperta una dura lotta di successione, nella sua stessa cerchia e tra le frange più estremiste.

Chi assumerà la leadership, che sia il moderato Abu Mazen o un altro, avrà un compito estremo. Ma nelle future prove di dialogo - o di lotta a oltranza, se dovesse prevalere la linea dell'intransigenza - per Abu Ammar non c'è più posto.

A 74 anni, stanco, malato e amareggiato, certo non vinto, dopo una vita difficilissima e rischiosa, dovrebbe capire che è giunto il momento di fare un passo indietro, proprio per la sua Palestina. Rimanendo l'icona della causa, del suo popolo. Non può e non deve appannare la sua immagine. E' ancora in tempo.

Dopo i fatti di Casablanca, il re cerca di spuntare le armi dei fondamentalisti. Integrandoli nel palazzo

SOUHAIL KARAM

RABAT

Le autorità marocchine hanno intenzione di contrastare la corrente di radicalismo islamico ritenuta responsabile degli attacchi suicidi a Casablanca allargando lo spettro politico fino a comprendere un gruppo islamista di opposizione attualmente messo al bando. L'associazione fondamentalista musulmana al Adl Wal Ihsane (*Giustizia e carità*), a cui è attualmente consentito di operare solo come associazione caritatevole, attraverso manifestazioni e iniziative varie è ed è stata negli ultimi trent'anni la principale forza di opposizione popolare al governo monarchico marocchino. Gode di un ampio sostegno tra gli studenti e nei quartieri popolari come la borgata Sidi Moumen da dove provenivano i dodici attentatori suicidi che la scorsa settimana hanno colpito almeno 29 persone oltre ad uccidere se stessi.

Il portavoce di al Adl wal Ihsane, Fathallah Arsalane, sostiene che gli attacchi di Casablanca confermano sue vecchie paure. «Abbiamo sempre detto che o ci vengono concesse più libertà e viene abolita la messa al bando dei gruppi islamisti moderati, o altrimenti sa-

ranno i gruppi violenti e radicali a farsi largo».

Nadia Yassine, figlia del leader spirituale del gruppo, lo sceicco Abdessalam Yassine, sostiene che la sua organizzazione chiede «semplicemente l'opportunità di predicare un Islam pacifico e tollerante», diverso da quello dei gruppuscoli violenti.

Secondo il governo marocchino molti degli attentatori suicidi, tra i cui obiettivi figurava un circolo privato spagnolo, un hotel kuwaitiano e il Centro e il ristorante della comunità ebraica, appartenevano a un gruppetto salafista (*integralista*) scarsamente conosciuto, Assirat al Moustaqim ("il giusto percorso").

Sia gli islamisti sia i salafisti trovano terreno fertile per le loro idee nelle aree urbane degradate dove la disoccupazione giovanile spesso è l'anticamera della criminalità, dell'immigrazione clandestina, o dell'indottrinamento da parte dei radicali in moschee illegali.

Secondo il politologo Mohamed Darif, aprendo agli islamisti, le autorità potrebbero «ricquistare i cuori e le menti di questi giovani corteggiati dai salafiti». «Ora ci troviamo di fronte a una nuova cultura della violenza, una cultura che è stata sempre rigettata dagli islamisti, anche da al Adl Wal Ihsane, sostiene ancora il politologo. E poi «diversamente dai salafiti, al Adl non ha legami con partiti stranieri

e ha sempre rifiutato la violenza».

Noureddine Benmalek, esperto di movimenti islamisti, mette in guardia che un riavvicinamento tra al Adl Wal Ihsane e il palazzo reale potrebbe risultare difficile. Il gruppo non è contro la monarchia in sé ma si oppone allo status di re Mohammed di comandante dei fedeli. «Sono contro il bacio della mano del re e altri aspetti del protocollo monarchico. Ma rappresentano l'opposto delle correnti salafiste e sono molto più popolari», dice Benmalek, commentatore del settimanale *Assahifa*.

Solo a uno dei raggruppamenti politici islamisti è consentito di operare legalmente, il partito moderato per la giustizia e lo sviluppo (Pgs). Il suo leader, Abdelkarim el Khatib, è considerato vicino al palazzo reale, ma dopo le elezioni legislative dello scorso settembre è passato all'opposizione in parlamento. Al Adl Wal Ihsane, a cui non era stato consentito di presentare candidati, aveva inviato i suoi sostenitori all'astensione. Al Adl e il Pgs non condividono le stesse credenze spirituali e quest'ultimo è soprattutto popolare nel ceto medi o istruito più che tra le classi povere, sostiene ancora Benmalek. «Le autorità possono probabilmente immergersi nel lusso di tenerlo fuori del gioco politico ancora per un po', ma non per molto. Se al Adl prenderà parte alle elezioni par-

lamentari non otterrà meno seggi del partito della giustizia e dello sviluppo».

Dris s Basri, ex ministro degli interni per quasi 25 anni, uomo forte nel regno di re Hassan, sostiene che era stata già presa in considerazione l'idea di consentire al gruppo al Adl di partecipare alla vita politica. «Re Hassan riteneva che al Adl fosse più forte se tenuta fuori dal gioco politico, ma voleva che entrasse gradualmente nell'arena politica, non d'un colpo solo», ricorda Benmalek. Il successore di Hassan, Mohammed, aveva liberato dagli arresti lo sceicco Yassine ma dopo le dure critiche di al Adl sulla passata gestione di re Hassan, le autorità sono intervenute duramente contro le riunioni del gruppo e hanno vietato le pubblicazioni di due loro giornali.

Secondo la stampa locale gli attacchi suicidi a Casablanca, nascono da un nastro registrato dello scorso febbraio di Osama bin Laden nel quale citava il Marocco, un solido alleato degli Usa, tra i paesi da liberare dal dominio occidentale. I salafiti traggono la loro ispirazione spirituale dal wahhabismo, interpretazione austera della fede islamica che ha le sue radici nell'Arabia Saudita la patria di bin Laden. Afferma Darif: «I salafiti di Assirat considerano apostati gli islaminsit di al Adl e del Pgs».

(Reuters)

venerdì 23 maggio 2003

Sme: Fi contesta il calendario, ma...

■ «Da quando l'agenda delle requisitorie del pm deve passare al vaglio dei parlamentari di Forza Italia?». Così Giuseppe Fioroni commenta le proteste di Claudio Scajola e Nitto Palma contro il calendario del processo Sme. E ricorda che «Palma non trovò affatto grave che il premier, dopo sette anni, volesse rendere dichiarazioni spontanee» proprio oggi.

Vigna spiega il “caso Brusca”

■ A Enzo Brusca non si poteva non applicare la legge: lo dice Pierluigi Vigna, procuratore nazionale Antimafia. «Il magistrato non è un sacerdote, non deve porsi il problema del pentimento. Partecipiamo al dolore dei familiari delle vittime di mafia e lo sentiamo anche noi, ma quando ci sono i requisiti di legge non abbiamo un potere discrezionale».

“Identificati” giovani Ds

■ Il senatore Sandro Battisti della Margherita annuncia un'interrogazione parlamentare sull'«identificazione preventiva, per esaudire i desideri del premier» di un gruppo di manifestanti della Sinistra giovanile, ieri di fronte agli studi di *Porta a porta*. Battisti ipotizza un «abuso di potere» da parte delle forze dell'ordine, e un tentativo di intimidazione.

Messina, intimidazione all'Ulivo

■ «Solidarietà affettuosa», da parte di Francesco Rutelli, ad Antonio Saitta, candidato sindaco del centrosinistra a Messina, dopo l'incendio della sua sede elettorale: «Questa intimidazione a un uomo libero e a una coalizione solida e capace è il segno di una paura che cresce: si profila a Messina il successo del centrosinistra».

🍷 **L'aria che tira** 🍷

Il mondo visto da una scrivania di ciliegio. In tv

CHIARA
GELONI

Gentili telespettatori, torna il mago della comunicazione, il re del *talk show*, il premier più televisivo di tutti. Lo studio è allestito alla perfezione, con le luci giuste e la scrivania di ciliegio collocata proprio al centro. Lui è già seduto, nello studio di *Porta a porta*, là dove venne firmato lo storico contratto: un'idea geniale che, forse, gli ha fatto vincere le elezioni. Mancano due giorni a un altro voto, bisogna riprovarci. Ma sono passati due anni: il potere logora, presidente Berlusconi?

La risposta del premier è semplice, televisivamente perfetta: il governo ha lavorato benissimo, sta realizzando il programma in anticipo sui tempi; l'Ulivo, quando era al governo, «non ha fatto nulla, nulla di nulla». Il tutto infarcito di quella che a Berlusconi e ai suoi esperti di comunicazione deve apparire senz'altro come il massimo della simpatia: l'accusa bonaria a Vespà di avere invitato «quei due buontemponi» di Rutelli e Fassino, il cuoco Michele che ha registrato la trasmissione, e persino la ribellione degli ulivi: «Io amo le piante, ci parlo, ma il mio ulivo non mi risponde, deduco che è dispiaciuto che qualcuno approfitti così di lui, ma prima o poi si libererà...». Però c'è dell'altro, stavolta.

Intanto c'è che Berlusconi è convinto, e gli pare spiritoso dirlo in tv, che «ormai c'è la moda di criticare Berlusconi ovunque vada», e ricorda puntiglioso tutte le volte che è stato fischiato e contestato in questa campagna elettorale. È convinto, il presidente, che questo dimostri la natura «illiberale» dell'opposizione. Non riesce proprio a vedere quello che significa veramente: che un bel po' di gente ha cominciato a stancarsi di lui.

Ma il peggio arriva quando Berlusconi deve parlare di fatti, di numeri: certo che ridurremo l'Irpef, però «dovremo fare i conti con l'andamento dei conti pubblici». Elimineremo l'Irap, ma «servirà un parziale recupero su altre imposte», è ovvio. Comunque a giugno arriverà un bel decreto per incentivare il turismo. Ma insomma italiani: «Abbiate fiducia nel governo», è costretto a sbrigarcela il premier, citando Roosevelt. Venivano meglio le promesse quando era all'opposizione, vero presidente?

La notte avanza, e Berlusconi può affrontare finalmente gli argomenti più *hard*, quelli per stomaci forti. È allora che informa gli italiani che ha avuto un'idea: fare una commissione parlamentare di inchiesta per fare chiarezza sull'affare Sme, perché allora «qualcuno tentò una rapina allo stato». Che l'11 giugno, al processo, farà dichiarazioni che «qualcuno teme». Che su telexom Serbia non ci furono «tangenti personali» ma «tutto l'affare fu una tangente». E che lui ha aspettato tre anni per andare a rispondere ai giudici di Milano perché non voleva «tirare in ballo Prodi alla vigilia del semestre europeo». Ma a questo punto era molto tardi. Forse stavamo sognando...

RICCARDO SARFATTI
SEGUE DALLA PRIMA

Invece nulla si dice sull'assenza di una politica industriale adeguata allo specifico italiano in contesto europeo. All'innovazione e all'imprenditorialità ci stanno pensando le imprese, si dice nella relazione. Ma D'Amato non specifica se si riferisce a quelle piccole o a quelle grandi, di servizio o manifatturiere, innovative o tradizionali. Questi sono problemi che al suo modo di intendere il ruolo della Confindustria - tutto politico - non interessano.

L'importante per lui è schierarsi. Di qui il peana a favore del «nuovo dialogo sociale» creato in questi anni nel paese. La novità, positiva per D'Amato, è una sola: la rottura con la Cgil, con il sindacato che rappresen-

ta il 70 per cento del mondo del lavoro. Avanti tutta allora con gli accordi separati, anzi facciamo capire (logicamente con un'azione mediatica) che chi ha firmato è più importante. Mentre la verità è che le firme sindacali hanno pesi diversi perché rappresentano mondi e realtà diverse.

Per un cittadino come il sottoscritto, che giudica una delle cose più preoccupanti i fischi a Pezzotta o gli attentati alla Cisl; per un imprenditore come il sottoscritto, che tutti i passi in avanti nello sviluppo della competitività della propria azienda li ha fatti con un mondo del lavoro coeso e capace di rappresentare la stragrande maggioranza dei lavoratori, queste sono cattive notizie. D'Amato invece ha il coraggio di affermare: «Abbiamo costruito un nuovo metodo di relazioni industriali, il nuovo dialogo sociale».

L'assemblea dell'Eur

A chi serve una Confindustria così?

In questo quadro è evidente che, per D'Amato, si può ben fare la riforma delle pensioni, tutta e subito, nei prossimi tre o quattro mesi, prima della nuova finanziaria. Ridicolo o pura demagogia?

Per chiudere con il capolavoro dell'entrata in campo sulle questioni della giustizia. Proprio con un accorato appello al capo del governo perché impedisca (guarda caso ora e in questo particolare momento) che la magistratura proceda verso il supposto obiettivo di coinvolgere chi è stato, e lo potrebbe essere presidente del consiglio.

C'è da chiedersi se all'impresa italiana e alla Confindustria conviene schierarsi in questo modo. Serve una Confindustria così di parte? Così politica? Non è questa invece la strada che diminuisce l'autonomia e indebolisce la funzione di stimolo co-

stante e di capacità di analisi che chi pensa all'impresa deve avere nei confronti di chi gestisce le scelte di governo?

La legittimità delle affermazioni e delle considerazioni del rappresentante delle industrie non sarebbe stata maggiore se si fosse tenuta nell'ambito dei veri interessi e *problemi* delle imprese e degli imprenditori? I problemi sono tanti, ben individuabili. Vanno ben oltre la scontata richiesta della diminuzione dell'imposizione fiscale, così come del trito riferimento alla negativa congiuntura mondiale: che ha anch'essa precise ragioni e che non è affatto destinata a mutare, né nel breve, né nel medio periodo, finché non se ne affronteranno le ragioni di fondo.

Schierare gli imprenditori in modo così subalterno alla politica e al governo è un cattivo servizio che il pre-

visi tra i partiti, divisi tra le correnti, divisi tra i vari livelli istituzionali, una lotta intestina tra singole personalità, continua e senza risparmio. Ci sono i capi-territorio che comandano, e per loro la politica è difendersi dal collega di partito. Basta guardare che cosa gli è successo ai Castelli per le suppletive del collegio senatoriale: non sono riusciti a raccogliere le firme necessarie a presentarsi...».

Da un fronte così frammentato è venuta fuori una campagna elettorale molto aspra. Non tanto a rivendicare un eventuale buogoverno, quanto a demolire l'avversario. Un po' come se la destra non venisse dal governo, ma dall'opposizione. «Esattamente. Ed è stata dura. Devo dire, forse non tanto da Moffa in persona, ma da tutto il suo *entourage*, è partita un'offensiva contro di me, Veltroni e Rutelli, di puro carattere personalistico. Abbiamo avuto la netta sensazione che la strategia comunicativa della Casa delle libertà – se così possiamo chiamarla – sia finita tutta nelle mani della parte più estrema delle destra, che ha impiegato i suoi metodi più classici. E così ha finito per disorientare ancora di più gli elettori moderati».

Già, i famosi moderati che hanno votato Polo. Gasbarra ha la biografia e l'attitudine giusta per “muovere” questa fetta di elettorato... Ce l'ha fatta? «Diciamo che a differenza di prima ora c'è ascolto verso di noi, c'è attenzione. L'alleanza con Rifondazione non ha causato alcun danno, anzi. I problemi casomai sono stati altri. Innanzitutto il fatto che, mentre a livello locale ci presentiamo uniti, e questo viene apprezzato, le divisioni a livello nazionale ci dan-

neggiano parecchio. E poi c'è stato un effetto Berlusconi: la drammatizzazione che ha voluto immettere in queste elezioni non gli ha giovato direttamente ma di certo ha allontanato un po' di gente dall'interesse per la politica. Persone perbene che non ne possono più di questo clima e si disaffezionano. Così, un prezzo lo paghiamo anche noi».

Gasbarra sembra la persona giusta per capire come s'è mossa e posizionata la Chiesa, che solo tre anni fa, con Ruini, scese platealmente in campo per le regionali al fianco di Francesco Storace. «Hanno fatto la cosa giusta: non si sono schierati né con l'uno né con l'altro. Chiaro, sono attenti ai contenuti, e io sono convinto che le nostre proposte incentrate sul valore e sui bisogni della persona vanno incontro alle sensibilità del mondo cattolico. Ma si sono tenuti fuori...». Cioè neanche un cattolico doc come Gasbarra si “attribuisce” un rapporto preferenziale? «No, guardate che per me le elezioni non sono un'occasione per parlare al mondo cattolico. Io *ci vivo* nel mondo cattolico, è il mio. Se permettete, è una cosa un po' diversa».

Rimane da capire se – al di là delle magagne altrui – il centrosinistra abbia proposto agli elettori romani qualcosa di effettivamente innovativo. «Non dovevamo inventarci nulla, perché abbiamo argomenti forti già frutto di esperienze positive. Diciamo che stavolta li abbiamo proposti in una maniera un po' più dinamica, concreta, riscoprendo il rapporto diretto con le persone. Sì, abbiamo lavorato ma ci siamo anche divertiti».

(stefano menichini)

Milano, stop a 007 fiscali

La Ragioneria generale dello Stato ha annunciato al procuratore reggente di Milano, Ferdinando Vitiello, di aver sospeso l'indagine sui conti della procura, che però verrà ripresa quando sarà terminata l'ispezione disposta dal ministero della giustizia. Gli 007 di Tremonti restano comunque in tribunale. Chiuso, almeno per il momento, un capitolo che tante polemiche aveva innescato per l'eccessivo carico di lavoro per il personale data la doppia ispezione, se ne apre un'altra grazie al guardasigilli Castelli. Il quale in un'intervista ha parlato di una rogatoria costata cinque miliardi di lire. In realtà, aveva ribattuto l'ex procuratore D'Ambrosio, le rogatorie non si pagano e infatti quella somma fu pagata per una perizia redatta da una ventina di tecnici, in circa quattro anni, su società attribuite all'estero alla Fininvest e che hanno fatto aprire vari processi a carico del gruppo di Segrate.



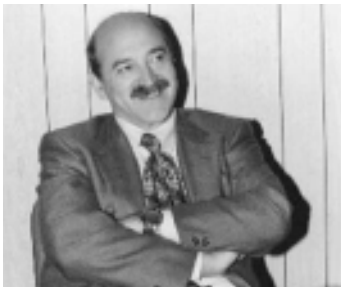
Pezzotta al lavoro

«Fra 15 giorni dovrebbe essere pronto il documento comune» su industria, ricerca e sviluppo dice Savino Pezzotta, segretario della Cisl.



Epifani deluso

«Deludente». Guglielmo Epifani boccia le parole di D'Amato come inaccettabili. Il leader Cgil contesta la richiesta di una riforma delle pensioni con disincentivi.



Angeletti condivide

«Sulla giustizia la relazione di D'Amato è assolutamente condivisibile». Così il leader della Uil, Luigi Angeletti, all'uscita dall'assemblea.



Billè: è originale

«Una buona relazione con spunti originali», che però «dipinga una situazione di grave difficoltà». Così il presidente di Confindustria, Sergio Billè.

🦋 **Voci di mercato** 🦋

Fino al cambio, tutto nelle mani di Parisi

RAIDER

L'uomo chiave potrebbe essere lui, Stefano Parisi. Lungo i corridoi che affiancano l'assemblea della Confindustria, l'ultima prima della successione ad Antonio D'Amato, c'è chi non ha dubbi: il personaggio che gestirà il difficile anno di transizione sarà l'attuale direttore generale di viale dell'Astronomia, il Mazarino di Confindustria, il manager vicino a palazzo Chigi, lo stratega del collateralismo tra i due poteri, l'uomo che negli ultimi tre anni ha gestito gli stretti rapporti tra il presidente del consiglio e il presidente della più importante associazione di imprenditori.

Nei dintorni di Confindustria la discrezione è d'obbligo: le elezioni per il nuovo presidente sono lontane, manca ancora un anno e tutto può succedere. Ma è altrettanto certo che i collaboratori del capo del governo hanno già cominciato a monitorare ciò che accade tra gli *animal spirits* imprenditoriali, a vagliare «i nomi più consoni all'orientamento del governo», a fare ipotesi, a suggerire soluzioni "ragionevoli". E tutto questo lavoro di tessitura per gestire il passaggio di poteri, senza traumi politici, potrebbe ricadere su Stefano Parisi.

I più saggi consigliano cautela: «Fare previsioni è più che prematuro e i nomi che circolano potrebbero rapidamente bruciarsi. E poi quest'anno la procedura è cambiata, la commissione di designazione non è composta semplicemente dagli ultimi tre presidenti di Confindustria. Il sistema è molto più complesso». Non gli si può dar torto, la procedura è più farraginosa del passato ma proprio per questo le trame possono infittirsi. Vediamo perché. Su nove candidati scelti tra gli ex presidenti della Confindustria, più il presidente in carica, la giunta dell'associazione ne sceglierà tre che costituiranno la cosiddetta commissione di consultazione, che sentirà il parere delle associazioni locali e quindi si presenterà all'assemblea degli imprenditori con tre nomi. In questo tortuoso tragitto non solo il presidente in carica potrà far pesare il suo ruolo ma ci sarà spazio per manovre interne molto più intense del passato. Se infatti il sistema adottato in precedenza era più rigido, il nuovo sistema si presta maggiormente ai giochi di potere. E forse per questo che si guarda alla figura di Stefano Parisi come uomo garante della rottura nella continuità.

È vero d'altronde che il mercato dei nomi è già aperto. Il più quotato è Luca Cordero di Montezemolo. Non solo perché è un uomo in ascesa in un panorama imprenditoriale pieno di ombre ma per il fatto che viene considerato il tramite tra i nuovi esponenti del capitalismo e la vecchia guardia. Il premier, tuttavia, guarda a Montezemolo con qualche diffidenza: a differenza di Antonio D'Amato, il presidente della Ferrari in più occasioni ha dimostrato di non amare granché i guinzagli. E invece il capo del governo avrà bisogno nei prossimi due anni di un alleato sicuro e anche un po' obbediente. La crisi economica non accenna a diminuire, la deflazione è alle porte in tutto l'occidente ed è molto probabile che gli interessi di Silvio Berlusconi, un potere dentro il potere, giungano prima o poi in una rotta collisione con quelli degli imprenditori. Se ai vertici della Confindustria ci fosse un presidente troppo autonomo, il governo Berlusconi rischierebbe di perdere così un alleato prezioso.

Ci sono altri nomi che circolano: Giancarlo Ce-
rutti, Andrea Pininfarina e Nicola Tognana. Sono tutti uomini del Nord e per un singolare gioco dell'alternanza, questo dato anagrafico li favorisce.

Nei commenti di maggioranza e opposizione la percezione dell'ultimo D'Amato Una relazione a metà tra equilibrio e preoccupazione

Sospesa tra gli apprezzamenti della maggioranza e le critiche, a volte solo velate, dell'opposizione. La verità è che solo in pochi casi la relazione di D'Amato ha infiammato gli animi. Pochi i commenti entusiastici anche nelle fila della maggioranza. Forse eccezione fatta per Bruno Tabacchi che si spinge fino a definire pregevole la relazione sia per gli aspetti economici che per quelli politici. Per il resto, da Berlusconi in giù i toni sono più moderati ma di apprezzamento. Se per il presidente del consiglio quello di D'Amato è un intervento lucido e realistico che non si può non con-

dividere, per il numero due del governo, Gianfranco Fini, ieri in Confindustria si è ascoltata una relazione molto ampia e positiva, di spessore sia per quel che riguarda il ruolo che ha l'Unione europea, sia per tutto quello che è stato detto sulle necessarie riforme. Sull'Europa Lapo Pistelli della Margherita non è disposto a fare sconti al presidente di Confindustria. Pistelli si dice deluso e sottolinea come il passaggio sull'Europa sia grave, «perché dire che dobbiamo aspirare alla costruzione di un'Europa dei governi significa camminare con lo sguardo rivolto all'indietro». Per il

responsabile esteri della Margherita è deludente che un simile messaggio arrivi dal mondo dell'industria e dell'imprenditoria che dovrebbe rappresentare un elemento dinamico all'interno dell'Unione. «L'Europa che il nostro paese ha contribuito per primo a costruire è un soggetto politico autonomo, federale, capace di esprimere una forte soggettività sullo scenario internazionale. Contraddire questo principio sarebbe negare l'*acquis communautaire* che ha guidato l'evoluzione dei pilastri su cui si regge oggi l'Unione».

E se il ministro Marzano dice di condividere la relazione di D'A-

mato, il collega Mazzella bolla come ingenerosi e violenti i giudizi espressi da D'Amato sulla pubblica amministrazione. Sulla giustizia i commenti non potevano mancare. L'ex ministro e responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, ha condiviso l'invito a guardare avanti che, tuttavia, non deve essere in nessun caso confuso con l'impunità. Per Letta «la necessità di guardare avanti è condivisa, bisogna però che questo non venga confuso con immunità estesa a tutti che non è un modo di guardare avanti». Insomma il primo passo spetta al governo. (Ra. C.)

D'Amato, oggi come allora, continua a chiedere un contraltare all'Europa della moneta. Oggi, come tre anni fa, sostiene che l'Europa si deve costituire come soggetto politico ed economico in grado di affiancare gli Stati Uniti. Insomma, l'Europa non può essere solo un fatto di convenienze economiche.

La conclusione, però, cui arriva è quella di un uomo che guarda all'indietro nella strenua difesa di quello che comunque gli sta sfuggendo di mano: «dal momento che oggi non è politicamente agibile la via del modello federale, piuttosto che scegliere l'Europa delle tecnocratie, scegliamo l'Europa dei governi». Un passaggio che non tiene conto del governo comunitario; che si pone in contrapposizione netta con l'operato della commissione; che addirittura liquida con un messaggio retrovivo anni di storia europea. Un colpo di spugna solo in parte bilanciato da un sostegno alla politica euromediterranea e allo sviluppo delle infrastrutture transnazionali con i famosi corridoi europei. Di Europa D'Amato parla ancora per attaccare la Banca centrale europea, ma anche per denunciare una visione troppo ragionieristica del patto di stabilità. Se nel 2000 avvertiva l'allora governo di centrosinistra che «il patto di stabilità deve continuare a costituire l'ancora della politica di bilancio», oggi D'Amato chiede di allentare i vincoli, di reinterpretare il patto, di applicare la *golden rule*, ovvero il criterio che consente di sottrarre al calcolo del disavanzo gli investimenti in infrastrutture e ricerca. Ricerca e investimenti, dice il presidente degli industriali. Insiste. In Europa, in Italia. Ricerca e investimenti. Ma anche infrastrutture e riforme strutturali. D'Amato ripete. La strategia di Lisbona tra messaggi e obiettivi. Il numero uno di Viale dell'Astronomia continua a battere, a lungo, su questo tasto. Ma la sua relazione di ieri non indica ricette, non chiede risposte, non implica impegni. D'Amato si limita ad additare il problema per sedare gli umori della platea.

Al governo, invece, pone un ultimatum: cogliere l'attimo fuggente. Se c'è da chiedersi perché abbia dovuto diventare fuggente perché qualcuno si accorgesse che occorre agire, non c'è dubbio che all'esecutivo il numero uno degli industriali chiede una Finanziaria per lo sviluppo senza più ricorsi a misure una tantum, l'approvazione della rifo-

Nella sua ultima relazione annuale, il presidente degli industriali chiede al governo la riduzione delle tasse, la riforma delle pensioni prima della Finanziaria, meno una tantum e una politica per la ricerca e gli investimenti diversi. E chiede di mettere una pietra sopra la giustizia.

non esserci una crisi di vocazione imprenditoriale».

Che fine ha fatto la competitività?

Proprio la competitività, cavallo di battaglia di una Confindustria che presentò addirittura un decalogo nel novembre '99 anticipando il vertice europeo di Lisbona, è la cenerentola della presidenza D'Amato. Nel 2000, quasi con ossessione, il neo presidente aveva sostenuto, in più di un'occasione, che «continuiamo a perdere competitività, continuiamo a crescere meno degli altri. A questo non vogliamo e non possiamo rassegnarci». La Confindustria di oggi si limita a ricordare di aver «posto con forza la questione della competitività nazionale». Se nel 2000, però, il problema per D'Amato era soprattutto italiano rispetto agli altri partner europei, oggi «è la grande questione europea e nazionale». Mal comune, mezzo gaudio. La priorità di un tempo per il rilancio della competitività che crea sviluppo è oggi soppiantata dal compito affidato al semestre di presidenza italiana di recuperare lo strappo all'interno dei paesi europei. Ma anche lo strappo tra questi e gli Usa.

ma delle pensioni prima di settembre, l'avvio concreto del piano infrastrutturale.

Ma la platea non si scalda

D'Amato, lo sa, deve affondare se vuole strappare l'applauso in platea, che peraltro ieri è apparsa perfino avara rispetto alle ovazioni del 2000. E, così, ha finito anche per chiedere a muso duro una riduzione della pressione fiscale, denunciando le strozzature operate dal ministro Tremonti al sistema delle imprese: dal condono al forte ritardo nei pagamenti dei crediti fiscali (per non parlare di congelamento), dallo slittamento nei pagamenti delle forniture pubbliche alla modifica della base imponibile delle imprese. E allora riduzione dell'Irpeg, abolizione dell'Irap e applicazione immediata della riforma Tremonti. Insomma, se nel 2000 parlava di un'Italia in mezzo al guado, dava numeri, bacchettava l'esecutivo sulle riforme a metà, oggi riconosce al governo Berlusconi le tre riforme approvate: del lavoro, della scuola, del diritto societario.

La platea, però, non reagisce come dovrebbe. Il parterre – di ministri sì, ma anche di industriali – non si entusiasma. Con un'unica eccezione: gli applausi scrosciano quando sostiene che «le imprese non votano, signor Presidente, ma fanno sviluppo e l'occupazione». Così come scrosciarono quando tre anni fa definì la Confindustria rigorosamente apartitica. Ai posteri l'ardua sentenza.

Il passaggio sul sindacato – nonostante le critiche alla Cgil – è forse il più delicato di tutte le sue relazioni. Da ultimo, le riflessioni sulla giustizia. È la prima volta che il testamento di un presidente di Confindustria – ovvero le conclusioni dell'ultima relazione – è dedicato a un simile tema: sei cartelle per dire basta alla continua delegittimazione dell'avversario, che «ci rende sempre meno credibili nel mondo». D'Amato si scaglia contro l'uso politico della giustizia che danneggia sia la classe politica che la magistratura e lede gravemente la fiducia degli italiani in queste fondamentali istituzioni della democrazia. No, dunque, all'uso politico delle vicende giudiziarie, pietra sul passato di vicende degli anni '80. D'Amato si chiede quale sia il paese dove chi aspira a essere, diventa o è stato presidente del consiglio viene quasi certamente coinvolto, o direttamente o dalla polemica politica, in accuse di malaffare. Per la risposta non bisogna andare lontano. La Francia di Chirac, ancora sotto inchiesta. D'Amato, però, non si pone la seconda, forse anche banale domanda, che rimane così sospesa nell'Auditorium della Tecnica: in quale altro paese un monopolista mediatico come Berlusconi sarebbe potuto diventare presidente del consiglio?



Il presidente della Confindustria, Antonio D'Amato (Ap Photo)

La rete Lilliput va a congresso

■ Si terrà a Marina di Massa da oggi a domenica la terza assemblea nazionale della rete Lilliput dal titolo “Annodare la rete, un’alternativa dal basso”. Dopo tre anni di attività la rete, che conta su 70 nodi locali e oltre 800 associazioni e gruppi di base, è entrata nella sua fase di maturità. Discuterà di pace, diritti, campagne e organizzazione.

Cei: ci interessa il bene comune

■ «A noi interessa il bene comune dei cittadini e la vita del paese, non entriamo nel merito delle proposte del Polo e dell’Ulivo, alla vigilia delle elezioni amministrative», ha detto ieri monsignor Benigno Papa, vicepresidente della Cei e vescovo di Taranto commentando la richiesta del cardinal Ruini alla classe politica di «abbassare i toni».

Parte “Pulisci il Mediterraneo”

■ L’iniziativa è proposta da Legambiente: oltre 150 località, tantissime spiagge e arenili, ma anche fondali e rive dei fiumi italiani saranno presi d’assalto, sabato 24 e domenica 25 maggio, da tutti coloro che hanno risposto all’appello di Legambiente e parteciperanno all’operazione “Spiagge e Fondali Puliti”. L’anno scorso erano stati ben 130 mila.

Roma accoglie il “Glocal forum”

■ Inizierà sabato mattina in Campidoglio, con gli interventi degli artisti Quincy Jones e Noa e alla presenza del sindaco di Roma Walter Veltroni, la seconda edizione del “Glocal forum”, network delle capitali europee e mondiali che non si rassegnano ad una «globalizzazione senza giustizia». Presieduto da Uri Savir, vedrà alternarsi tavole rotonde, spettacoli e concerti.

Undici anni fa Capaci. Poi la riscossa dello stato. Ora l’antimafia rischia di «chiudere per fallimento»

Il 23 maggio del ‘92 la mafia uccideva Giovanni Falcone, aprendo così la stagione stragista. Nonché la reazione dello stato, che in un decennio l’ha combattuta con successo. Ora la mafia non spara più, ma è sempre più invischiata nella politica e nell’economia. E’ diventata un nuovo partito degli affari, si sommerge per accrescere la sua influenza. Nei suoi confronti, la magistratura ha le armi spuntate: l’apparato antimafia ha subito una forte erosione. La legislazione ha appesantito i processi e la ricerca della prova. E le inchieste “eccellenti” hanno incontrato ostacoli di ogni tipo.

FRANCO NICASTRO

Per un giorno Palermo riscopre i suoi incubi: gli anni bui delle stragi, l’attacco forsennato allo stato, l’isolamento dei giudici impegnati nelle inchieste sulla mafia. C’è un fitto programma di incontri e di manifestazioni per ricordare Giovanni Falcone e le altre vittime di Capaci. A undici anni dalla strage, il giorno della memoria cade nel clima infuocato delle polemiche scatenate contro la magistratura. E per questo arriva da più parti a Berlusconi l’invito a non venire a Palermo a commemorare Falcone. Un appello firmato da duecento uomini di cultura tra cui Dario Fo e Franca Rame, e sottoscritto da Rita Borsellino, giudica «inopportuna ogni presenza, anche istituzionale, di chi in questi mesi si è reso protagonista di un’azione finalizzata alla delegittimazione dell’operato della magistratura». Palermo non dimentica che la strage di Capaci fu il momento più alto dell’attacco alle istituzioni. Con

Falcone veniva colpito non solo un nemico acerrimo e pericoloso ma anche il simbolo di una stagione giudiziaria che con i pentiti e i maxiprocessi aveva disarticolato la struttura organizzativa di Cosa nostra. La reazione della mafia era stata già annunciata, proprio in quell’anno cruciale, dall’assassinio di Salvo Lima uomo di Andreotti in Sicilia. E sarebbe culminata con l’uccisione di Paolo Borsellino. Gli attentati del 1993 a Firenze, Roma e Milano dovevano completare una strategia che mirava a imporre un ricatto eversivo allo Stato. Ma chi erano i comprimari politici e i “mandanti a volto coperto”? Questo filone investigativo non è mai riuscito a oltrepassare il livello delle ipotesi e delle intuizioni indotte dalle dichiarazioni dei pentiti. A un certo punto sono stati indagati perfino Silvio Berlusconi e Marcello Dell’Utri come possibili interlocutori di Cosa nostra ma il procedimento è stato archiviato. Il lavoro della magistratura è però proseguito e, specie per le stragi del 1993, si stanno seguendo alcuni spunti che avevano interessato molto Gabriele Chelazzi, il magistrato della direzione nazionale antimafia

fia morto d’infarto poco più di un mese fa. È da quel fronte che viene chiamato in causa l’ex senatore dc Vincenzo Inzerillo, già condannato a otto anni per associazione mafiosa e ora sospettato di essere stato un canale di collegamento tra ambienti istituzionali ed organizzatori degli attentati. Non è un compito facile quello che attende i magistrati. «Abbiamo incontrato – ha detto Giuseppe Nicolosi, pm a Firenze – difficoltà inevitabili: più ci si allontana dalle condotte strettamente criminali più la materia diventa impalpabile e complessa». Così undici anni dopo, per le stragi del 1992 e del 1993, sono stati condannati solo gli uomini della cupola, da Totò Riina a Bernardo Provenzano, per i quali sono stati applicati i criteri di giudizio desunti dal cosiddetto teorema Buscetta: tutti i delitti eccellenti comportano una decisione collettiva dei capimandamento. Questo principio è strettamente correlato alla dimensione unitaria della mafia nella quale credevano fermamente sia Falcone che Borsellino. Ma una decisione recente della Cassazione sulla strage di Capaci, che ha disposto un nuovo processo per tredici dei trentasette imputati, ha attenuato la perentorietà del teorema Buscetta affermando l’orientamento che deve essere provata la partecipazione di ogni capomandamento alle decisioni del vertice di Cosa nostra. Una parola conclusiva non è stata dunque pronunciata. Ma ciò non toglie che il bilancio complessivo di questo decennio di attività antimafia si chiuda con risultati positivi. Centinaia di boss sono stati condannati all’ergastolo, quasi tutti sono in carcere, la linea di comando

è stata smantellata e, per sopravvivere, Cosa nostra ha dovuto cambiare strategia. I corleonesi sono indubitabilmente alle corde. Ora prevale l’indirizzo moderato voluto e imposto dall’ala guidata da Bernardo Provenzano e dai suoi colonnelli Matteo Messina Denaro e Salvatore Lo Piccolo. Il modello organizzativo della mafia è stato ripensato in funzione di un progetto che, come ha spiegato il procuratore Pietro Grasso, non vuole fare più la guerra aperta allo stato. Ma per questo è diventato anche un potere più invisibile e più pericoloso. Oggi “Cosa nuova”, ha spiegato Grasso, influenza le scelte politiche con il consenso elettorale, intrattiene rapporti con imprenditori, funzionari e consulenti. Ha ricostruito il suo potere economico con una disponibilità di risorse finanziarie investite anche in attività lecite. La mafia non spara più ma è sempre più invischiata nella politica e nell’economia, come ha rivelato Antonino Giuffrè, uomo d’azione ma anche braccio economico di Provenzano. Davanti a questa mafia che è diventata un nuovo partito degli affari e si sommerge per accrescere la sua influenza la magistratura ha le armi spuntate. Dopo gli anni della controffensiva, l’apparato antimafia ha subito una forte erosione. La legislazione ha appesantito i processi e la ricerca della prova. Le inchieste con imputati eccellenti hanno incontrato ostacoli di ogni tipo. All’inaugurazione dell’anno giudiziario il procuratore Grasso ha dato voce al disagio dei giudici minacciando di chiudere la saracinesca e di appendervi un cartello: «Chiuso per fallimento».

🌿 L'Italia in Giro 🌿

Le memorie del Tagliamento

PIO CEROCCHI

La fatica del Giro si è consumata ieri negli stessi luoghi dove molti anni fa, tantissimi giovani soffrirono e consegnarono la loro vita ai destini della guerra. La prima che fu definita mondiale. E lungo il Tagliamento sulle cui rive caddero migliaia di soldati in fuga da Caporetto, ieri il Giro preoccupato dall’incombere della grande salita, ha disteso la sua corsa immemore. Come il tempo che viviamo: frantumato in mille piccoli pezzi non più comunicanti tra loro. Vi fu il vincitore del Giro del 1913, Carlo Oriani, che proprio nelle gelide acque di questo fiume enfiato di piogge, nel novembre del ‘17 si tuffò per salvare un compagno. Gesto eroico e causa dell’infezione polmonare che lo uccise pochi giorni più tardi, il tre dicembre. “Una croce”, anche questa tra quelle che Ungaretti disse che “non mancano sul cuore”. Consapevole lui, in armi per mesi e me-

si sulle ossute doline del Carso, che in guerra «si sta come /d’autunno /sugli alberi/ le foglie». Il poeta che nello “sfascio” della “sintassi del mondo”, ha creduto alla “parola poetica”, la quale (e ce lo riferisce su *La Civiltà Cattolica* il gesuita Spadaro) «è l’unica cosa che si salvò». La parola della guerra caricata di paura e di vento. In bilico tra memoria e oblio, come in alcuni versi di Pasolini composti proprio a Casarza, a canto al fiume: «Quello che si dimentica - scriveva - aiuta più di quello che si ricorda». Ma poi nel saggio introduttivo al *Canzoniere Italiano*, egli da valore alla memoria, a quel canto “popolare-militare” e struggente che ultimamente fissa il suo ricordo oltre i limiti delle generazioni. Ed è anche la regione del terremoto del ‘76, dalle profonde ferite rimarginate in taciturno lavoro. Parole e silenzi: lo stesso sonoro di una corsa che si conforma ai luoghi che percorre. Assumendone gioia e dolore. E, forse, la gloria di un giorno.

«L’aborto mette a rischio la pace», dice il papa e chiede di far presto sulla fecondazione assistita

«L’aborto è il principio che mette in pericolo la pace del mondo». Giovanni Paolo II torna a condannare l’interruzione della gravidanza e per farlo utilizza parole che furono di Madre Teresa di Calcutta: «Non può esserci pace autentica –dice- senza rispetto per la vita, specie se innocente e indifesa come quella dei bambini non ancora nati». «Urlelementare coerenza - sostiene - esige che chi cerca la pace difenda la vita. Nessuriazione per la pace può essere efficace se non ci si oppone con la stessa forza agli attacchi contro la vita»: con queste parole ha accolto il Movimento per la vita, in udienza in Vaticano a 25 anni dalla legge 194. Ma quello del pontefice è un appello più generale, a tutela dei diritti del concepito e che, alla condanna dell’aborto, aggiunge anche un appello al parlamento italiano perché approvi «rapidamente» la legge sulla fecondazione assistita. Appello subito ripreso dal presidente della camera Casini, che promette l’attenzione del parlamento per il suo esame e il sostegno delle istituzioni alla maternità. Una legge, sottolinea il papa, che «difenda i diritti dei figli concepiti, il più concretamente possibile». Diritti che esistono anche per chi «è concepito con metodiche artificiali di per sé moralmente inaccettabili». «Insidie ricorrenti minacciano la vita na-

scente - dice Giovanni Paolo II - anche perché il lodevole desiderio di avere un figlio spinge talora a superare frontiere invalicabili». È per questo che la nuova legge deve tener conto del «principio che tra i desideri degli adulti e i diritti dei bambini, ogni decisione va misurata sull’interesse dei secondi». La legge è attualmente in discussione alla commissione salute del senato. Già a febbraio, dalle pagine dell’*Osservatore Romano*, il Vaticano lanciò un appello all’accelerazione dell’approvazione della legge. Dopo le parole del papa, naturalmente, riprendono fiato e spazio le polemiche e le reazioni dentro e fuori i palazzi della politica. Il relatore di maggioranza del provvedimento a palazzo Madama Flavio Tredese sostiene che sarebbe possibile approvare per metà giugno una legge, quella uscita dalla camera con un voto trasversale che si potrebbe ripetere anche al senato, abbastanza gradita al mondo cattolico e alla Chiesa. «L’appello del santo padre merita una risposta seria, non quel pasticciaccio ddl che la maggioranza si appresta a blindare e a portare in aula» replica invece la senatrice della Margherita Cinzia Dato: «La legge in discussione -argomenta - al momento risulta di difficilissima applicazione in quanto imprecisa e incoeren-

te. Rischia addirittura di produrre illegalità, esattamente il contrario di quello che è lo spirito dell’auspicio del papa. Quel che ci vuole è una legge efficace, che non produca sofferenza e iniquità abbandonando questo ambito così delicato alle sole leggi di un mercato ormai internazionale». Mentre la presidente del Forum delle famiglie, Luisa Santolini, si augura che «dopo l’accurato appello del papa, il senato trovi il coraggio e la volontà politica per varare una legge che basterebbe da sola a qualificare un’intera legislatura», si riaccende anche la discussione sulla legge 194 sull’aborto, che proprio oggi, appunto, compie 25 anni dalla sua approvazione. «La 194 non è in discussione -afferma Barbara Polastrini, coordinatrice delle donne ds - semmai va applicata pienamente, investendo su consultori e servizi alla persona. L’opposto di quanto fa il centrodestra», dice. Anche gli italiani non sembrano pensarla allo stesso modo del papa. Stando infatti ad un’analisi dell’Eurispes emerge che il 63,8% del campione ritiene che la legge 194 abbia sancito il diritto a mettere al mondo i figli in maniera cosciente e responsabile e che, dunque, rappresenti una conquista civile per il nostro paese. (em. co.)



GEMELLI VALDESI

Quando offre il suo aiuto, la Chiesa Valdese non fa distinzioni di razza, religione, condizione e comportamento sociale. Ecco perché puoi stare sicuro che anche il tuo contributo arriverà a tutti quelli che ne hanno bisogno, proprio a tutti.

Destina il tuo 8% all’Unione delle Chiese Valdesi e Metodiste. Sarà speso al 100% per chi ne ha bisogno.

Info: tel 06 4815903 - e-mail 8xmille@chiesavalde.org - www.chiesavalde.org
Se vuoi far conoscere ai tuoi amici il nostro progetto, sul sito troverai una e-card che potrai scaricare e spedire via e-mail.



CHIESA EVANGELICA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI.

Record di casi a Taiwan

■ Taiwan ha registrato oggi un record nel numero dei casi di Sars, mentre uno statunitense che lavora nel paese per conto dei *Centres for Disease Control Usa* ha mostrato i sintomi della malattia, costringendo le autorità a chiudere l'hotel in cui alloggiava per procedere alla disinfestazione. Taipei ha reso noto che i nuovi casi di contagio sono 65.

Primo caso in Cambogia

■ Le autorità sanitarie cambogiane hanno isolato uno studente sedicenne recentemente rientrato dalla Cina che potrebbe rappresentare il primo caso di Sars nel paese. Il ministro della sanità cambogiano ha detto che il ragazzo ha risieduto per tre mesi nella regione cinese infetta del Guangdong e che si è ammalato due giorni prima di lasciare la Cina.

In Italia rimangono i controlli

■ Rimangono immutate le misure preventive per evitare l'ingresso in Italia di persone infette dalla Sars, in quanto i controlli su merci e bagagli revocati mercoledì non erano legati all'emergenza provocata dalla polmonite atipica. Lo ha affermato ieri il ministro della Salute, Girolamo Sirchia. «Per adesso - ha detto - conviene mantenere tutto al massimo».

Sono 7.956 le persone contagiate

■ Continuano a salire i casi di polmonite atipica nel mondo. Sono 7.956 le persone contagiate (49 in più rispetto all'ultimo rapporto) e 666 le vittime, registrate dal primo novembre 2002 a oggi dall'Onms. Le persone ricoverate in tutto il mondo sono 4.085. In particolare, in Italia, l'Onms riporta nove casi di Sars e nessuna vittima. Il paese più colpito rimane la Cina.

✎ Sars ✎

Cronaca di un contagio annunciato

MARIA WEBER

In questi giorni tutto il mondo si interroga sugli effetti economici della Sars, non solo per il suo impatto immediato e diretto sui settori dei servizi, del turismo e dei viaggi d'affari, che sta mettendo in ginocchio compagnie aeree e alberghi, ma anche per le conseguenze di medio-lungo termine. Ma i quesiti più importanti riguardano le cause della diffusione della malattia. Le responsabilità più rilevanti sembrano ricadere su di un sistema sanitario reso ancora più inefficiente e iniquo dalla privatizzazione.

Grande attenzione è stata dedicata ai costi economici della Sars. Molti paesi asiatici e organizzazioni internazionali, come la Banca mondiale, hanno rivisto al ribasso le stime di crescita, tagliando del 1-1,5%. Previsto, inoltre, un forte peggioramento del deficit pubblico cinese per le ingenti spese sanitarie. Si teme anche un forte rallentamento del commercio internazionale: nel 2002 la Cina ha sostenuto il commercio mondiale aumentando le proprie importazioni e esportazioni di oltre il 20%. E se negli ultimi anni, il paese è diventato la principale destinazione degli investimenti diretti esteri (Ide), ora molte multinazionali stanno rivedendo i loro piani. Inutile dirlo, tagliando gli investimenti destinati alla Cina. Molta meno attenzione è stata prestata alle cause della rapida diffusione della malattia. Buona parte delle responsabilità ricadono sul sistema sanitario cinese, diventato tra i più iniqui e inefficienti del mondo con le privatizzazioni degli ultimi anni.

La sanità cinese ha subito un'evoluzione parallela a quella dell'intero sistema economico: nel periodo maoista (1949-76) vige il collettivismo, nel periodo dengista (1979-97) si varano le prime riforme, nel periodo post-dengista (1997-2003) si procede a una drastica privatizzazione. Durante il maoismo, il governo concentra le politiche sanitarie sulle zone rurali. Il sistema si basa sull'agricoltura collettiva, è gratuito ed è finanziato da *communal welfare funds*. Negli anni '80, con l'inizio delle riforme economiche, le risorse della sanità cinese sono indirizzate alla costruzione di ospedali in zone urbane. Gli abitanti delle campagne, se hanno bisogno di cure, si recano negli ospedali di città. Aumenta in questo periodo la disuguaglianza dei servizi tra zone ricche e povere e la prevenzione viene trascurata. Durante il periodo dengista, il governo oscilla tra la volontà di tornare a forme di assistenza collettiva e la ricerca di nuove ricette assistenziali, rese necessarie dalla scarsità di fondi. Nel 1997, il governo decide drastiche riforme e introduce forme di assicurazione medica per i dipendenti di tutti settori. Nel 2000, in vista dell'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio, le istituzioni mediche si aprono alla creazione di joint-venture sino-estere (equity, co-operative ma non contractual). In questo contesto di rapida evoluzione, in cui solo percentuali molto esigue di popolazione sono coperte da assicurazione, è esplosa la Sars. È molto probabile che alcuni dei primi contagiati abbiano preferito evitare il ricovero ospedaliero per non pagare il deposito cauzionale richiesto dalla maggior parte delle strutture sanitarie (e ora abolito per i malati di Sars), così facendo hanno agevolato notevolmente la diffusione dell'epidemia. La Sars ha messo a nudo questa intrinseca debolezza del sistema sanitario cinese. Si è privatizzato l'onere del finanziamento del servizio, mentre si è mantenuto la proprietà e la gestione pubblica della fornitura dei servizi medici e ospedalieri. La spesa sanitaria complessiva cresce, ma diminuisce la quota finanziata dal governo (centrale e locale).

L'analisi comparata dei sistemi sanitari effettuata dall'Onms nel 2000, indica il sistema cinese come uno dei più iniqui al mondo e tra i peggiori in termini di performance (servizio/costo totale). La spesa totale pro capite è di 205 dollari Usa (in Giappone se ne spendono 2000), quella totale in percentuale del Pil è 5,3% (7,8% in Giappone), la percentuale del costo pagato "out-of-pocket" ha raggiunto il 60,4% nel 2000 (19,3% in Giappone), quando era il 20% nel 1978, e il 42% nel 1993. La percentuale del costo coperto da piani pre-pagati (assicurazione e fondi cooperativi) è 0,4% (solo 1,4% in Giappone, ma 16,9% nelle Filippine e 16,6% in Corea). La maggior parte dei residenti delle zone rurali non ha assicurazione medica, mentre nelle aree urbane l'assicurazione non copre i disoccupati o i lavoratori migrati dalle campagne. Inoltre, il governo non stanza fondi sufficienti per ricerca e sviluppo, prevenzione e cura di malattie infettive, e gli ospedali sono largamente costretti ad autofinanziarsi, concentrando quindi la loro attività principalmente su servizi redditizi.

WWW.LAVOCE.INFO

LA PRIMA EPIDEMIA DEL XXI SECOLO

Intervista a Giorgio Cosmacini, storico della medicina e della sanità

Sars, banco di prova per l'Europa

«La risorsa principale per difendersi dalle pestilenze è stata sempre stata e continua

essere l'unità degli intenti. Ora abbiamo fatto l'unità europea, ma sembra non si sia

ancora in grado di trovare un accordo su una questione fondamentale come la dife-

sa della salute. Dobbiamo pensare che l'Ue serve solo per fare l'euro o possiamo spe-

rare anche in un impegno per promuovere e assumere politiche sanitarie comuni?»

della Sars si comincia appena a capire il funzionamento e che non disponiamo né di farmaci adeguati né di vaccini, non è altrettanto vero che contro di essa siamo totalmente disarmati: l'arma più efficace in sanità è, oggi come un tempo, la preoccupazione, dove preoccupazione significa "occuparsi prima", ossia cercare di essere, nei limiti, vigili, cauti e rigorosi. La prevenzione è attualmente e prima di tutto da sperimentare.

Quali indicazioni, dunque?

È fondamentale che si comprenda che la sanità non va raccomandata ma comandata. In altri termini, questo significa che il legislatore non deve avere dubbi, che un ministro della salute deve essere giacobino e non può cedere al compromesso di fronte alle spinte del mercato. Relativamente alla Sars, non sappiamo ancora se si tratterà di uridemia o di una pandemia, se il virus si confinerà all'interno di qualche focolaio sparso qua e là o se invece dilagherà, magari in autunno, ma sappiamo che bisogna accettare di confrontare l'economia con la sanità. Come del resto si faceva già in passato: nell'epidemia di peste descritta da Manzoni, si vedono all'opera magistrature e tribunali di sanità, a dimostrazione che in fatto di salute bisogna essere rigorosi come magistrati. Ciò di cui anche oggi c'è anzitutto bisogno è di questa cultura della salute, della prevenzione, del rigore applicativo.

Il vertice europeo di Bruxelles del 6 maggio scorso ha deluso le aspettative di quanti volevano un fronte compatto contro la Sars. Niente Agenzia europea per la difesa della salute, almeno per ora, ma neanche un accordo su misure uniformi di prevenzione e monitoraggio della polmonite atipica.

Come dicevo, la risorsa principale per difendersi dalle pestilenze è sempre stata e continua ad essere l'unità degli intenti. Un esempio. Sin dal quattrocento, gli stati italiani, pur diversi e pur continuamente in guerra fra loro, disponevano di una rete informativa efficiente e tempestiva, che consentiva di tenere sotto controllo la diffusione di

malattie infettivo-epidemiche, e che permetteva di attuare per tempo e con rigore isolamenti, quarantene, sequestri e fumigazioni dei carichi commerciali provenienti dall'esterno. Tutte misure, soprattutto queste ultime, che inevitabilmente ledano gli interessi economici e infastidivano i commercianti, dal momento che mandavano in fumo ingenti ricchezze, ma che tuttavia gli stati non mancavano di attuare, mostrando di anteporre la difesa dalle epidemie alla ricchezza mercantile. Si può dire che questo quadro mostra che l'unità politica d'Italia è stata anticipata di secoli dall'unità sanitaria. Ora abbiamo fatto l'unità dell'Europa, ma sembra non si sia ancora in grado di trovare un accordo su una questione fondamentale come la difesa della salute. Dobbiamo pensare che l'Ue serve solo per fare l'euro o possiamo sperare anche in un impegno per promuovere e assumere politiche sanitarie comuni? Sotto questo aspetto, l'emergenza Sars è un banco di prova per l'Europa.

Da Bruxelles all'appuntamento di Ginevra del giugno prossimo. Esiste la possibilità di un accordo sovranazionale, a questo punto di respiro planetario, sotto la guida dell'Onms?

La possibilità di un'intesa di questo tipo è anticipata dalla storia e precisamente da quando, nel 1851, la prima conferenza internazionale sul colera si concludeva con l'accordo sull'adozione, da parte di tutti gli stati europei, di misure comuni per fronteggiare quello che veniva chiamato il "mostro asiatico". La ragione di un accordo così esteso risiedeva allora nella consapevolezza che la mortalità per causa epidemica è persino più elevata di quella indotta dalle guerre. Per fare un esempio, le epidemie di colera che afflissero al tempo l'Italia, fecero più morti delle tre prime guerre risorgimentali sommate assieme. E proprio una consapevolezza di questo tipo sollecitava all'unità di intenti in campo sanitario, facendo della prevenzione delle epidemie una necessità più pressante ancora della prevenzione delle guerre. Non a caso il grande clinico Antonio Car-

darelli suggeriva di trasformare il ministero della guerra agli uomini nel ministero della guerra ai microbi. Quanto al vertice di Ginevra, staremo a vedere se l'Onms saprà farsi portavoce di interessi comunitari sostanzianti da un'etica della *polis* e che si traducano in scelte politiche di respiro globale capaci di rigore e, laddove necessario, di non tenere conto degli interessi divergenti dell'economia e dei suoi soggetti. Naturalmente si tratterà di scelte costose e dolorose, dalle quali tuttavia non ci si può esimere senza sacrificare la salute. Aggirerei al proposito che bisogna guardarsi dal cadere nel paradosso di affrontare un problema globale come la difesa dalla Sars facendo appello a soluzioni parcellizzate.

Il nodo del problema sta forse in una concezione della salute come fattore di dissipazione delle risorse economiche piuttosto che come moltiplicatore delle stesse? La cura della salute è davvero contraria al buon funzionamento dell'economia mondiale?

C'è una disciplina che studia questo aspetto ed è l'economia sanitaria. Essa ha ormai acquisito da tempo che etica ed economia non solo non si escludono vicendevolmente, ma sono al contrario due facce della stessa medaglia quando si investe moneta nella salute della persona umana. Detto ciò, si tratta di capire dapprima che spesa sanitaria ed investimento in salute non sono proprio la stessa cosa, e che in sanità si può investire in vista di un utile futuro. Come prima, anche qui non c'è nessuna novità: pensiamo, per fare un esempio, a cosa sarebbe capitato, in termini di frequenza di handicap e di spesa sanitaria ad essa legata, se negli anni '60 non si fosse investito sul vaccino antipolio. Il punto è che bisogna sganciare la sanità da una concezione monetaristica, la cui prima preoccupazione è che a fine anno i conti tornino, per abbracciare una concezione etica della sanità. Direi che ciò che urge è precisamente un'etica dell'investimento. Che è poi nient'altro che fare davvero economia, dato che economia significa "regola della casa" e, come sa ogni buona padrona di casa, il fine primario non è solo bilanciare nel breve periodo le entrate con le uscite, ma spendere e risparmiare – saper spendere per risparmiare – le risorse in vista di quanto è richiesto dal benessere delle famiglia.

Intanto che la Sars preme sulla cronaca l'Onms, in un rapporto congiunto con l'Unicef, parla di emergenze dimenticate che, come la malaria (ma si parla anche di tubercolosi ed ebola), affliggono tutt'ora il Terzo Mondo e che minacciano di ripresentarsi persino nelle società avanzate, in rapporto principalmente ai cambiamenti climatici e al successivo allargamento degli ecosistemi favorevoli alla proliferazione dei loro vettori. Un difetto della politica sanitaria?

Questo è un problema serio. Di poliomielite e tubercolosi in Africa, ad esempio, non si è occupato seriamente mai nessuno, così malattie che da noi sono ormai da tempo debellate, in altre parti del mondo continuano a trovare terreno fertile in ragione del sottosviluppo e delle precarie condizioni di vita. Ciò che non dovrebbe lasciarci indifferenti: è chiaro che se c'è una qualche influenza dell'ecosistema e del clima sulla diffusione di queste malattie, la loro riproposizione in realtà come la nostra è tutt'altro che remota e può essere inevitabile senza che vengano prese adeguate misure preventive a livello sanitario e certamente anche ambientale. Ma qui ci scontriamo con un'irriducibilità, ossia con la nostra tendenza a occuparci solo delle cose vicine e a trascurare quelle che sentiamo lontane. Facciamo un esempio: perché l'Aids ci ha sgomentato, ma neanche più di tanto? Perché è stata ed è percepita come una malattia del diverso, laddove il diverso è, di volta in volta, l'omosessuale, la prostituta e il suo cliente, il tossicodipendente. Chi non rientra in queste categorie, chi dunque non è un diverso, si sente chiamato fuori dal rischio Aids. Se la Sars sta facendo tanto scalpore, se di essa siamo avvisati da una sorta di cronaca calcistica, è anche perché non è in alcun modo catalogabile come malattia del diverso. La Sars fa paura perché è una malattia del simile: ne cade vittima il manager, il professionista che viaggia per affari, l'anziano, il bambino.



Studenti di una scuola elementare protetti dalla mascherina anti-sars. (foto Ap)

Immagini pedofili: tutti prosciolti

■ Tutti prosciolti «perché il fatto non sussiste». Si è conclusa così l'inchiesta per la diffusione da parte del Tg1 e del Tg3 di immagini relative ad una maxi inchiesta sulla pedofilia. Sono stati quindi assolti per la Rai Lerner, che si era dimesso dal Tg1, Rizzo Nervo, Sassoli, Chartroux e Pannitteri. E Friariello del Tg5.

Ammanettati e espulsi dagli Usa

■ Reporter senza frontiere ha chiesto l'apertura di un'inchiesta sull'espulsione di sei giornalisti francesi fermati all'aeroporto di Los Angeles e rispediti in Francia dopo una notte trascorsa nel centro di detenzione dei servizi di immigrazione. «Trattati come criminali nonostante avessero il regolare visto di soggiorno», dice l'organizzazione.

Il Codacons contro Raiuno

■ Debutto tra le polemiche per *Adesso sposami*, il nuovo programma condotto da Antonella Clerici. Raccogliendo le proteste di numerosi telespettatori, il Codancons segnala che avrebbe fatto emergere l'immagine di una donna all'antica, totalmente fuori dalla realtà. Una donna che si realizza solo attraverso il matrimonio.

Hutchison dimezza quote in Dt

■ Hutchison Whampoa dichiara di aver dimezzato le proprie quote in Vodafone e Deutsche Telekom, portandole da 40 miliardi di dollari locali a 20. «Le abbiamo vendute a premio», ha detto il presidente di Hutchison, Li Ka-shing. Il gruppo punta a ottenere entro fine anno un milione di abbonati ai servizi 3G in Inghilterra e in Italia.

Ci sono le elezioni e l'opposizione sparisce dai tg della Rai. Excalibur riparerà, ma fuoritempo

L'Ulivo presenta un dossier sulla visibilità dei partiti e degli esponenti politici nei telegiornali della tv pubblica. Il centrosinistra negli ultimi mesi ha dimezzato la voce, mentre dilagano governo e maggioranza.

Berlusconi è di nuovo l'asso piglia tutto dell'informazione televisiva, anche di quella Mediaset. Intanto la

Rai fissa per la prossima settimana la puntata riparatrice dell'intervista fiume di Socci al premier. L'Authority aveva chiesto che si facesse in campagna elettorale. Centrosinistra soddisfatto a metà.

NINFA COLASANTO

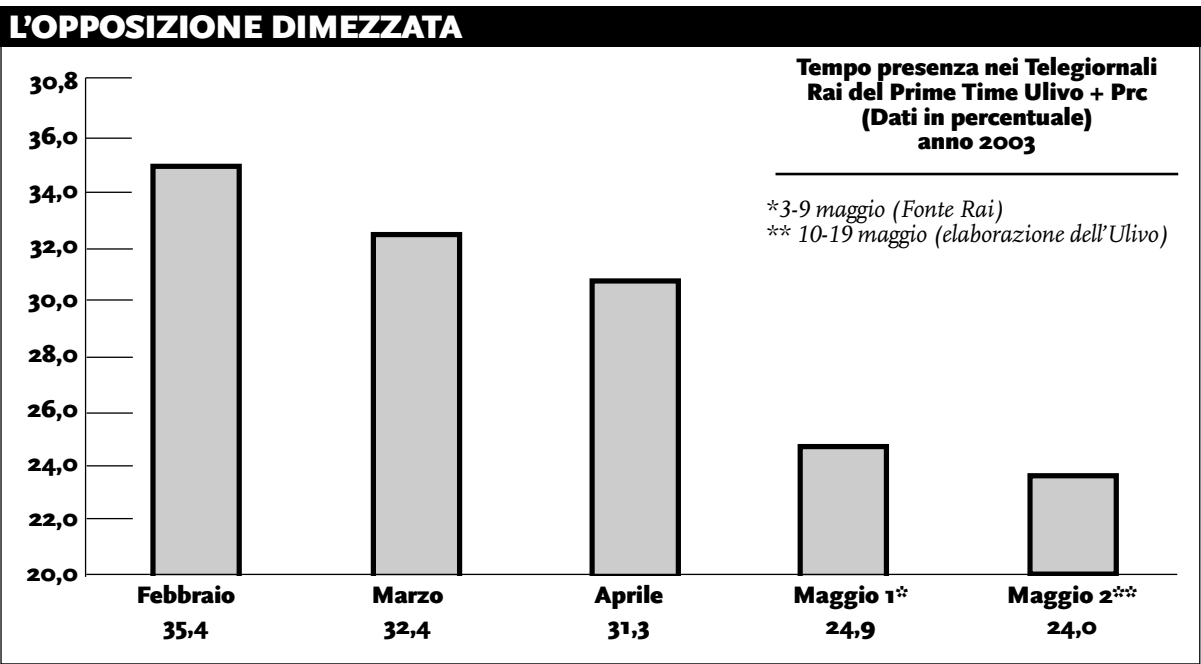
Si avvicinano le elezioni e l'opposizione sparisce. L'imbarazzante censura da parte dei telegiornali della Rai nei confronti del centrosinistra è sotto gli occhi di tutti. Non servirebbero i dati ufficiali per comprendere ciò che è facilmente riscontrabile accendendo, semplicemente, la tv. Ma è proprio alla luce di quei dati che il progressivo oscuramento degli esponenti dell'Ulivo e di Rifondazione comunista a ridosso del voto, appare inequivocabile: dall'inizio della campagna elettorale, seppure con percentuali diverse nelle tre reti, la voce del centrosinistra nei tg del *prime time* è smorzata della metà. A favore, ovviamente, di governo e maggioranza.

L'ultimo dossier sulla visibilità dei politici in tv lo hanno presentato ieri alla camera Paolo Gentiloni della Margherita e il diessino Antonello Falomi, entrambi componenti della commissione di Vigilanza. Una iniziativa decisa dai parlamentari dell'Ulivo alla luce non solo di continui richiami dei massimi livelli delle istituzioni, di Ciampi, del presidente stesso della Rai, delle authority e delle commissioni parlamentari preposte al controllo del rispetto del pluralismo nell'informazione. Ma anche a fronte di una campagna fuorviante portata avanti da buona parte dei giornali di centrodestra, se non direttamente riconducibili al premier o alla sua famiglia.

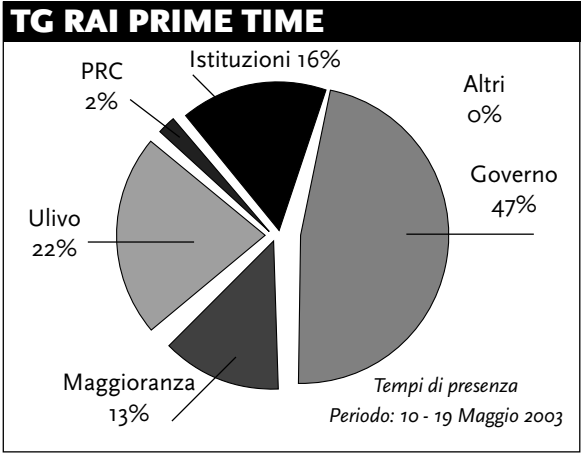
Il documento dell'Ulivo contiene dati forniti dalla Rai e dall'Osservatorio di Pavia, che per conto dell'azienda ne monitorizza costantemente la programmazione. Il grafico riprodotto qui accanto, dimostra come a partire dal febbraio scorso il tempo presenza (ossia gli interventi in voce) nei tg della prima serata di Ulivo e Rifondazione, sia passato dal 35,4 ad uno scarno 24 per cento monitorato tra il 10 e il 19 maggio scorsi. Tutto in barba alla par condicio, che comincia due mesi prima del voto. Invece di migliorare, la situazione da marzo in poi peggiora.

Contestualmente il centrodestra dilaga. Nello stesso periodo di maggio, sempre nei tg più importanti gli esponenti del governo raggiungono quota 47 per cento, quelli della maggioranza 13 e le istituzioni 16.

Insomma la regola di riservare un terzo dello spazio dei tg all'opposizione, un terzo alla maggioranza e un terzo alle istituzioni, non viene affatto rispettata: «Siamo ridotti a un quinto», precisa Gentiloni. Il quale paragona questi dati con quelli relativi all'anno 2000, quando al governo c'era il centrosinistra e il presidente della Rai era Zaccaria. «Nell'ultimo anno di intero governo dell'Ulivo



COSÌ ERA NEL 2000	
Visibilità esponenti politici in tutte le trasmissioni Rai (in minuti)	
	Tempo "Presenza"
Amato	898
Berlusconi	838
Veltroni	551
D'Alema	538
Fini	499
Bianco	482
Casini	433



La terza via per un web più democratico. Storia di un quotidiano on line sud-coreano, vera voce del popolo corteggiato da politici e imprenditori

Internet è come un suk. Ma attenzione agli infiltrati

CARLO FORMENTI

Quando si parla di internet come media democratico e come terreno di coltura di quell'opinione pubblica planetaria che la *New York Times* ha definito come la «seconda potenza mondiale», una metafora che ricorre spesso è quella dell'agorà: il *web* come «piazza» globale che consente ai cittadini del mondo di esprimere liberamente il proprio punto di vista su qualsiasi tema.

Ma il modello rischia di essere fuorviante, scrive, ancora sul *New York Times*, il linguista Geoffrey Nunberg. Il pezzo muove dal ruolo di «specchio dell'opinione pubblica globale» che molti attribuiscono a Google, in ragione del sistema di *ranking* sviluppato da questo motore che gestisce il 55% di tutte le ricerche effettuate in rete: com'è noto, le pagine che compaiono ai primi posti quando si digita una «*query*», sono quelle che intercettano il maggior numero di *link* da parte di tutte le altre pagine che si occupano del tema.

Ha senso definire come una sor-

ta di «mercato delle idee» questo *software*, che riflette la natura intrinsecamente democratica del *web*? Nunberg smonta questo luogo comune con un esperimento, che consiste nel confrontare i risultati ottenuti effettuando, prima una richiesta relativa a un nome o a un tema comuni, poi a un argomento più sofisticato. Avete digitato la parola Ford? Ai primi posti vedrete pagine che si occupano della marca di automobili, dell'attore Harrison Ford, ecc. Avete digitato alcune stringhe relative all'attacco dell'11 settembre? A sorpresa vi troverete di fronte a una valanga di siti che sostengono la tesi del complotto (l'attentato è avvenuto con la complicità dei servizi segreti, che miravano a giustificare la necessità della guerra al terrorismo).

Vuol dire che la maggioranza degli utenti del *web* condividono la tesi del complotto? No, così come il risultato della prima ricerca non significa che la rete rispecchi necessariamente le gerarchie imposte da chi controlla il potere politico, l'economia o i media *mainstream*. Vuol dire, piuttosto, che la metafora più adeguata per il *web* è il *suk* piuttosto che l'agorà: internet fun-

ziona come uno di quei mercati orientali, fatti da una miriade di negozietti, in cui si siano infiltrati alcuni supermercati. Se entrare nel supermercato (siti di media *mainstream* e grandi aziende) trovate le solite cose, se frequentate il *suk* (*blog*, siti di fan ed esperti, ecc.), entrate in un altro mondo. E chi viene celebrato come un guru nel negozio del barbiere, aggiunge Nunberg, è un illustre sconosciuto per chi frequenta il bar accanto.

Nessuna possibilità d'una «terza via», d'una formula che valorizzi le potenzialità democratiche del *web* senza oscillare fra conformismo dei vecchi media e marginalità *underground*? L'esperienza di un quotidiano *on line* sudcoreano, OhMyNews, dimostra che l'impresa non è impossibile. Fondato tre anni fa dal giornalista Oh Yeon-ho, il quotidiano vanta due milioni di lettori al giorno, e ha svolto un ruolo decisivo nel favorire la vittoria del neoeletto presidente progressista Roh Moo-hyun.

Cosa c'è di straordinario in tutto ciò? Il fatto che a scrivere le oltre 200 storie pubblicate ogni giorno dalla testata sono 26.000 cittadini-giornalisti. Per collaborare ba-

sta registrarsi nel sito e mandare i propri pezzi su qualsiasi argomento, dallo sport alla politica estera. Benché i materiali vengano vagliati e messi in forma da una redazione di 40 editor professionisti, il prodotto finale conserva lo stile di scrittura tipico dei *blog*, con forti connotati di partecipazione emotiva. Vera e propria «voce del popolo», il giornale è oggi in grado di ottenere interviste esclusive da ministri, imprenditori, politici e burocrati, consapevoli di dover fare i conti con quello che è ormai divenuto un media potente, in grado di influenzare profondamente l'opinione pubblica.

Naturalmente non mancano le bufale (impossibile filtrare adeguatamente tutti i contributi di una simile massa di collaboratori), o i tentativi di «uso improprio» (pubblicitari e militanti di politici tentano di sfruttare il canale per promuovere idee e prodotti), ma il caso Jayson Blair (l'inviato di guerra del *New York Times* che scriveva i pezzi dal salotto di casa) dimostra che i media *mainstream* non possono permettersi di scagliare la prima pietra.

In compenso, OhMyNews ha fat-

to notevoli passi avanti nel risolvere i problemi che penalizzano l'affidabilità del circuito dei *blogger* (perdita di confini fra sfera pubblica e privata, possibili diffamazioni anonime, falsi *scoop*, ecc.). I collaboratori – che percepiscono un compenso per le storie pubblicate, pur restando in possesso dei relativi diritti – sono infatti tenuti a rivelare

pubblicamente la propria identità e ad assumersi la piena responsabilità di quanto scrivono. Risultato: attendibilità delle notizie, solo due cause per diffamazione in tre anni, senso di responsabilità individuale e collettiva e senso di condivisione di un progetto che potrebbe rappresentare una pietra miliare nella storia dell'editoria mondiale.

AZIENDA SPECIALE CONSORZIALE CENTRO VENETO SERVIZI
V.le Tre Venezie, 26 - 35043 - Monselice (PD)
ESTRATTO BANDO DI GARA
1. ENTE APPALTANTE: Azienda Speciale Consorziale CENTRO VENETO SERVIZI, Viale Tre Venezie n° 26, 35043 - Monselice (Padova), telefono n° 0429/767611 - Fax n° 0429/783747.
E-mail: ascvcs@centrovenetoservizi.it - Sito Internet: WWW.centrovenetoservizi.it
2. OGGETTO DELL'APPALTO: realizzazione interventi di fognatura nei Comuni di: Candiana, Conselve, Monselice, Pozzonovo, Solesino e Tribano (Pd).
3. LUOGO DI ESECUZIONE E DESCRIZIONE DEI LAVORI:
a) i lavori oggetto dell'appalto saranno eseguiti nei Comuni di: Candiana, Conselve, Monselice, Pozzonovo, Solesino e Tribano (Pd).
b) l'appalto ha per oggetto l'esecuzione di tutti i lavori e forniture necessari per la realizzazione interventi di fognatura nei sopra elencati Comuni.
4. PROCEDURA E CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: pubblico incanto con le modalità di cui all'art. 21, lett. c) della Legge 11 febbraio 1994 n° 109 e successive modificazioni ed integrazioni con esclusione automatica delle offerte, ai sensi dell'art. 21, comma 1 bis, della Legge 11 febbraio 1994 n° 109 e successive modificazioni ed integrazioni.
5. IMPORTO A BASE DI GARA: Euro 3.280.960,00= I.V.A. esclusa comprensivo di Euro 112.158,63= per oneri di sicurezza.
6. CATEGORIA PREVALENTE: Categoria Opere Generali 066 (acquedotti, gasdotti, oleodotti, opere di irrigazione e di evacuazione), importo Euro 3.280.960,00= comprensivo di oneri per la sicurezza. Classifica: "V" fino ad Euro 5.164.569,00.
7. TEMPO UTILE PER L'ESECUZIONE DEI LAVORI: 540 (cinquecentoquaranta) giorni naturali successivi e continui, decorrenti dalla data del verbale di consegna.
8. TERMINE PER LA RICEZIONE DELLE OFFERTE: ore 12.00 di Martedì 29 Luglio 2003. Resta inteso che il recapito del plico è ad esclusivo rischio del mittente ove, per qualsiasi motivo, il plico stesso non giunga a destinazione in tempo utile.
9. APERTURA GARA: ore 09.00 di Giovedì 31 Luglio 2003.
10. ALITRE INFORMAZIONI: copia integrale del bando è disponibile sul sito internet di cui al punto 1.
11. REFERENTE TECNICO: Direttore Tecnico di Area Geom. Bruno Miola.
Il DIRETTORE GENERALE
(Molon Geom. Mario Lino)

MARC LAZAR: socialisti divisi e senza leader
«Il partito socialista francese è rimasto prigioniero di una battaglia interna incomprensibile per chi non fa politica militante. Il dibattito si è tradotto in un'infinita serie di accuse reciproche tra i dirigenti e il Ps non ha saputo fare i conti con iu populismi di estrema destra ed estema sinistra emersi nelle elezioni... L'Italia è un esempio perfetto. Berlusconi non rappresenta solo soldi e televisioni. Nel voto per il centrodestra è emersa una nuova società che la sinistra e il centrosinistra non sono stati in grado di capire. Per questo hanno perso». (la Stampa, 16 maggio 2003)

D I X I T

CARLO AZEGLIO CIAMPI: la meta europea impone coerenza
«La meta di una Costituzione europea, che sembrava utopistica pochi anni fa e problematica ancora alcuni mesi orsono, è oggi a portata di mano: dimostra che l'Europa sa definire i propri interessi e che è capace di costruire il proprio futuro. Questo traguardo impegna ogni paese dell'Ue al massimo di coerenza e responsabilità nel completamento di un'opera da cui dipende il funzionamento stesso dell'Europa allargata». (Berna, 14 maggio 2003)

LAMBERTO DINI: è importante decidere a maggioranza

«Le proposte del Presidium disegnano una politica coerente. Tuttavia sussistono delle lacune da colmare. In particolare deve essere riconosciuto che non ci può essere una politica estera e di difesa se non si accettano come regola generale le decisioni a maggioranza, qualificata o no, in Consiglio. Non è infatti possibile che le decisioni di mezzo milione di abitanti dell'Unione possano bloccare le decisioni di mezzo miliardi di abitanti. Sono necessarie delle correzioni, così come nella politica della difesa dove, naturalmente, quando si tratta dell'invio di truppe deve regnare l'unanimità». (Bruxelles, 16 maggio 2003)

Metodo comunitario: una scelta essenziale per il futuro dell'Unione europea e del suo assetto istituzionale

GIAN PIERO ORSELLO*

La scelta fra metodo comunitario e rapporto intergovernativo costituisce la principale opzione che la Convenzione europea ha di fronte: essa avrà un'incidenza fondamentale sull'avvenire dell'Unione e sul suo assetto istituzionale.

La scelta del sistema istituzionale condiziona i rapporti fra le diverse istituzioni (competenze, poteri, composizione) e segnatamente relativi alla Commissione e al Consiglio. In tal senso, sono evidentemente diversificate le proposte al riguardo contenute, almeno schematicamente, nel progetto di Trattato costituzionale predisposto dal Presidium della Convenzione e quelle più specificatamente presentate nella cosiddetta proposta "Penelope" del presidente della Commissione europea, Romano Prodi.

Su tali temi si è inserita l'iniziativa congiunta franco-tedesca, che ha ripreso in parte quella precedente anglo-spagnola sulla presidenza del Consiglio europeo. Tali proposte attengono al rapporto comunitario/intergovernativo, fondamentale per le scelte relative all'architettura istituzionale dell'Unione e, quindi, sul tema della duplice presidenza istituzionalizzata del Consiglio europeo e della Commissione, si sono registrate già varie reazioni all'interon della Convenzione.

La Commissione europea deve divenire il vero governo dell'Unione, in modo che essa possa condurre in maniera univoca e coerente le politiche comunitarie, mantenere in modo esclusivo l'iniziativa legislativa e rappresentare il centro di gravità

dell'attività politica dell'Unione europea. Perciò la Commissione dovrà consolidare la propria legittimità democratica senza perdere la propria indipendenza rispetto agli interessi nazionali. Sulla base di quanto indicato nel Trattato di Nizza, la composizione della Commissione dovrà essere riveduta con il superamento del principio secondo il quale ciascuno stato debba avere diritto ad un proprio Commissario: perciò sembrerebbe adeguato un numero ristretto di Commissari, aggiungendo alcuni delegati speciali oppure adottando un sistema di rotazione fra le diverse aree nazionali. In vista delle modifiche previste, vi è l'impegno dei maggiori paesi membri (Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Spagna) a ridurre ad una sola unità, a partire dal 2005, la presenza di loro cittadini – che, è bene ribadire, non sono rappresentanti dei rispettivi paese – nella Commissione. Il ruolo del Presidente della Commissione dovrà essere rafforzato, anche attraverso una più autonoma capacità di scelta nei confronti dei membri della Commissione e con una

Più effettiva competenza nella sua elezione da parte del Parlamento europeo, con la possibilità della futura presentazione di una candidatura alla presidenza della Commissione nelle liste che concorrono all'elezione del Parlamento europeo.

Quanto al Consiglio, per la prima volta si sottolinea positivamente la differenza "istituzionale" e non soltanto operativa tra Consiglio europeo e Consiglio dell'Unione, in quanto se è vero che fin dall'Atto unico di Lussemburgo il Consiglio europeo (già riunione informale al vertice dei Capi di Stato e di governo) ha avuto composizione e competenze diverse dal Consiglio dell'Unione, è pur vero che si è sempre considerato il Consiglio europeo una sorta di "superconsiglio", presieduto, come

il Consiglio dei ministri, dal governo del paese cui toccava semestralmente il turno di presidenza.

Al riguardo, si può osservare che il progetto del Presidium della Convenzione distingue nettamente Consiglio europeo e Consiglio dell'Unione prevedendo separatamente non solo competenze, poteri e composizione, ma anche formalmente distinguendo tra la presidenza del Consiglio europeo e la presidenza del Consiglio dell'Unione, per quanto attiene rispettivamente ai ruoli, alle responsabilità ed alla durata dei mandati, come se si trattasse di istituzioni diverse anche strutturalmente.

La proposta del presidente Prodi prevede che il Consiglio europeo sia presieduto a turni semestrali da ciascun rappresentante degli stati membri, nella composizione dei capi di stato e di governo, con la partecipazione del presidente della Commissione europea e del Commissario addetto alle relazioni esterne, e ne prevede le competenze. Quanto al Consiglio (dell'Unione) la stessa proposta ne prevede le competenze legislative, da gestire insieme con il Parlamento europeo, e stabilisce che il Consiglio, costituito dai rappresentanti di ciascuno Stato membro a livello ministeriale, come Consiglio per gli affari generali, sia presieduto per un anno da uno dei suoi membri, evitando così il principio della rotazione, negativo per la coerenza e la continuità delle scelte.

La proposta del Praesidium, dopo aver stabilito le competenze del Consiglio europeo e quelle del Consiglio (dell'Unione) prevede che il Consiglio europeo abbia una presidenza stabile, con un presidente eletto per due anni e mezzo. Il problema è dato dalla presenza contemporanea nelle strutture del

l'Unione di due presidenti permanenti, quello del Consiglio europeo e quello della Commissione: è vero che, per quanto riguarda il Consiglio europeo, si prevede che il presidente sia soltanto un chairman e rappresenti l'Unione all'atto delle riunioni del Consiglio stesso, senza pregiudizio per il ruolo e per le funzioni del presidente della Commissione, ma è evidente la possibilità del rischio di ciò che può avvenire nel sistema francese con la coabitazione tra presidente della repubblica e primo ministro, e per usare una felice espressione del vicepresidente della Convenzione Giuliano Amato, il rischio del cozzo di due treni che marciano in direzione diversa sullo stesso binario...!

La proposta di Prodi sembra avere il duplice vantaggio, da un lato, di mantenere la semestralizzazione per quanto riguarda il Consiglio europeo (che non è una istituzione e che perciò non presenta rischi di frammentazione di competenze pre-fissate), soddisfacendo così le esigenze rappresentative al massimo livello degli stati membri, e, dall'altro, di assicurare una effettiva stabilità nella continuità della responsabilità operativa del Consiglio dell'Unione.

È evidente che fra tutti i problemi affrontati dalla Convenzione, nel complesso in modo positivo, il tema dei rapporti Commissione-Consiglio è quello che appare oggi come il più politicamente rilevante proprio perché le diverse soluzioni riguardano il tema principale che la Convenzione ha di fronte per le proprie scelte, quello tra metodo comunitario e soluzione intergovernativa.

**Vicepresidente del Consiglio italiano del Movimento europeo*

Di là, di qua dalle Alpi... la crisi della sinistra

GIOVANNI BIANCHI

Sui è concluso domenica scorsa a Digione uno dei congressi più travagliati e combattuti della storia del Partito socialista francese: un congresso che, se non riservava una grande suspense a causa della prevedibile larga maggioranza che avrebbe confortato la mozione del primo segretario Francois Hollande, avrebbe comunque fatto riscontrare una delle più evidenti lacerazioni di linea politica nella storia del partito rifondato da Mitterrand, Rocard e Delors sulle ceneri della gloriosa Sfo.

Il rimescolamento di carte era dovuto agli esiti scioccanti delle elezioni presidenziali e politiche della primavera 2002, che avevano riservato al candidato socialista alla presidenza, il premier uscente Lionel Jospin, l'umiliazione di essere superato al primo turno dal leader dell'estrema destra Le Pen, costringendo tutta la sinistra democratica a chiedere ai suoi elettori di votare per il presidente Jacques Chirac, che avrebbe poi con-

dotto la destra, sotto l'egida del nuovo partito Ump (Unione per la maggioranza presidenziale, ora diventato Unione per un movimento popolare attraverso la fusione del movimento gollista con amplessimi settori liberali e centristi) a stravincere le elezioni politiche.

Dopo il ritiro di Jospin dalla vita politica il difficile compito di guidare la maggiore forza politica di sinistra passava quindi a Hollande, giovane "enarca" (ossia ex allievo come Jospin e Chirac dell'Ena, l'esclusiva scuola per i quadri della pubblica amministrazione), deputato e sindaco di Tulle, il capoluogo del dipartimento della Corrèze di cui è originario lo stesso Chirac, maturato politicamente nell'ambito dei Club Temoini di Jacques Delors ma fin qui giudicato un bravo esecutore di direttive altrui. La lunga preparazione congressuale è servita a Hollande per costruire intorno a sé un largo schieramento nel quale non mancano tuttavia le contraddizioni: sotto lo slogan abbastanza generico del "riformismo di sinistra" si nasconde infatti una differenziazione di linee riconducibili ad opzioni spesso contrastanti.

In particolare perché i "baroni" del socialismo

che hanno aderito alla corrente di maggioranza non hanno rinnegato alcuna delle loro idee fondamentali: così, ad esempio, gli ex ministri dell'Economia Laurent Fabius e Dominique Strauss Kahn della linea riformista danno un'interpretazione legata ad una propensione agli interessi del mondo dell'economia e dell'industria, mentre il sindaco di Lille ed ex ministro del Welfare Martine Aubry e l'ex primo ministro Pierre Mauroy, insieme a uno degli ex leader della disciolta sinistra socialista Julien Dray preferiscono un'interpretazione più centrata sugli interessi e i diritti dei lavoratori. Peraltro, è sembrato che il congresso abbia portato ad un ricentramento delle alleanze sociali del Ps in una Francia turbata dalle proposte di riforma del sistema previdenziale avanzate dal governo di destra di Jean Pierre Raffarin, e contrastate dai sindacati con l'eccezione della Cfdt, il sindacato di origine cristiana da sempre considerato vicino ai socialisti. Coerentemente, l'ovazione più sincera il congresso l'ha riservata al segretario generale della Cgt Bernard Thibault, un comunista a capo di un sindacato composto prevalentemente da comunisti, che è stato però

abilissimo a sganciare la sua confederazione da ogni legame organico con un Pcf in piena crisi di idee e di leadership politica.

Il 60% ottenuto dalla maggioranza è quindi un dato largo , ma non omogeneo in termini politici a fronte della vivace contestazione delle nuove correnti, in particolare quelle denominate Nuovo Mondo e Nuovo partito socialista. La prima è guidata da Henri Emmanuelli, antico barone del mitterrandismo e da Jean Luc Melenchon, ex ministro e anche lui proveniente dalla sinistra socialista, e pare più che altro collocarsi sul terreno di una contestazione sistematica dell'involuzione neoliberale della sinistra della "terza via", riservando un'attenzione particolare al movimento new global.

La seconda, più interessante per la giovane età dei suoi animatori e aderenti, è guidata dall'ex portavoce del partito Vincent Peillion e soprattutto da Arnaud Montebourg, il giovane avvocato che fu il più severo accusatore degli scandali della gestione del municipio di Parigi ai tempi del "regno" di Chirac. In particolare Montebourg è l'ideatore della cosiddetta "Convenzio-

ne per la VI repubblica", che si origina dalla constatazione della crisi di un sistema basato sulla figura "monarchica" del capo dello stato, che fa sì che ogni discussione politica, nella destra come nel Ps, sia bloccata dalle aspirazioni presidenziali di capi e capetti, che bloccano la dialettica interna agli schieramenti e di fatto creano un sistema castale da cui è impossibile far nascere una nuova classe politica più aderente agli interessi reali della Francia: è l'antica polemica fra la "France d'en bas" contro la "France d'en haut" non più giocata in termini populistici, come hanno fatto ad esempio con diversi accenti Raffarin e Le Pen, ma condotta secondo un'analisi rigorosa della crisi di un sistema di "mandarini", secondo la famosa espressione di Sartre. Le idee di Montebourg e dei suoi, che fotografano una realtà estrema ma comune alla Francia come ad altre realtà del mondo occidentale, sono forse state fra le poche originali udite a Digione: sono minoritarie, ma probabilmente contengono in sé uno dei possibili sviluppi di un tentativo di uscita dalla crisi della sinistra, e non solo di quella francese.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

23 maggio Padova

EUROPA

I confini difficili dell'Europa allargata è il tema del convegno che prosegue fino a sabato.

ORE 9,30 - PALAZZO DEL BO'

25 maggio Barbiana

MARCIA

I gruppi dell'Ulivo del senato aderiscono alla seconda marcia di Barbiana dedicata a *Pace, diritti, educazione – Un mondo accoglie per tutti*.

26 maggio Torino

CUBA

La realtà cubana e l'opposizione democratica dentro Cuba è il tema del seminario introdotto da Donato Di Santo e Pietro Marcenaro. Intervengono Aldo Garzia, Marco Bellingeri, José Luis Rhi-Sausi. Conclude Marina Sereni.

ORE 10 - PALAZZO LASCARIS

Milano

CAPITALISMO

Massimo Cacciari presenta con Guido

Rossi il libro *La morte del capitalismo*.

ORE 17 – GALLERIA DEL BORROMEO

28 maggio Roma

GUERRA

Conferenza stampa di presentazione del *Rapporto annuale 2003 post conflitto: il secondo tempo della guerra* presso la Sala Igea dell'Istituto della Enciclopedia Italiana. Interverranno: Marco Bertotto, Luca Lo Presti, Riccardo Noury,

ORE 11,30 -P.ZA ENCICLOPEDIA ITALIANA 4

31 maggio Napoli

CINEMA

Presentazione del film "Nulla si sa..." di Susan Gluth, Accademia per Cinema e Televisione di Monaco, girato a Napoli. Presente la regista e incontro con i partecipanti napoletani del film. Segue un cocktail nel Foyer del Modernissimo.

ORE 12 - CINEMA MODERNISSIMO

6 giugno Livorno

DEMOCRAZIA

Giancarlo Schirru dell'Università di Cassino presiede un dibattito su

Gramsci e la democrazia.

ORE 17,30 – VIA FAGIUOLI

La margherita

23 maggio Udine

TRASPORTI

Tiziano Treu partecipa ad un incontro sul tema L'autotrasporto italiano e la nuova Europa. Presso l'Hotel Astoria. Presiede Riccardo Illy.

ORE 9,30 – VIA XX SETTEMBRE, 22

Pasiano (Pn)

Sviluppo

Incontro organizzato dalla Margherita di Pordenone sul tema *La crescita economica a beneficio della collettività*. Partecipano Riccardo Illy, Tiziano Treu; conclude Paolo Santin.

ORE 19,30

Torino

COMMERCIO

Incontro dal titolo *Il commercio equo e solidale: un percorso possibile?*

Interverranno Aurelio Catalano, Michele

Buffa, Mario Bordone e Cristiano Lanzano. Introduce Luca Facta.

ORE 20.45 – CORSO ORBASSANO

Imperia

SERVIZI SOCIALI

Presso la sede del locale circolo incontro su *I servizi sociali ad imperia, il ruolo del terzo settore e del volontariato* per discutere dei problemi della città.

ORE 21 - VIA FOCE 62

24 maggio Porto Santo Stefano (Gr)

SANITÀ TOSCANA

Dalla sanità toscana alla sanità locale: quali prospettive per l'Argentario. Ne discutono Marco Visconti; Giuseppe Ricci; Roberto Ceruli.

ORE 17, 30 - LOC. POZZARELLO SALA SS. TRINITÀ

Eboli

PACE

Presso l'aula magna del liceo Classico E. Perito convegno su *Pace: capacità di relazioni positive fra persone diverse. La cultura della Pace inizia nella*

famiglia. Persone diverse devono imparare a convivere ed a rispettarsi questo deve avvenire fra le generazioni, fra le diverse fazioni. Partecipano Vittorio Prodi, Annamaria Bambino, Bogher M. Rahati Noover, Luigi Morena.

ORE 9 - VIA E. PERITO

29 maggio Erchie (Br)

CORSO DI FORMAZIONE

Memoria è futuro: un'altra Italia è possibile è l'argomento del primo incontro del 1° corso di formazione politica itinerante. Parlano del 2 giugno, una Festa per ricordare la storia, un momento per riflettere sulla difesa dei valori fondamentali della nostra democrazia, Domenico Mancini, Domenico Amalfitano, Giovanni Procacci, Antonio Gaglione, Giovanni Carbonella.

ORE 18,30 - COMUNE

30 maggio Bellizzi (Sa)

FESTA DELLA MARGHERITA

Una tre giorni di festa per evidenziare le tesi politiche della Margherita condite da momenti di intrattenimento e gastronomici. Ospiti parlamentari della

Margherita della provincia di Salerno, Alfonso Andria, Villani, Ciriaco De Mita.

Verso il voto

23 maggio

- *Pierluigi Castagnetti e Claudio Burlando* alle ore 18 alla manifestazione di chiusura della campagna elettorale in piazza Matteotti a Sestri Levante
- *Maria Luisa Campagner e Rosy Bindi* in piazza dei Signori a Treviso alle 20,15 per la festa finale di coalizione
- *Enrico Letta* a Pescara e Porto san Giorgio
- *Dario Franceschini* e *Giorgio*
- *Renzo Lusetti* a Castrolibero
- *Giorgio Pasetto e Roberto Giachetti* a Roma in piazza Campo de' Fiori alle ore 18, alle 20,30 Pasetto in via Pretestina 400, alle 22 incontro a Pontinia
- *Silvia Costa* a Roma partecipa alla marcia simbolica con Gasbarra dal Campidoglio alla provincia. Alle ore 18 chiusura della campagna elettorale con la candidata dell'ottavo collegio Paola Scipioni

Il rischio di abituarsi a tutto

ESISTE UN TIPO di masochismo, indiretto quanto a risultati, che trova una sua pallida giustificazione nell'indolenza di chi, a un certo momento, «tira drio el manégo alla mandra», come recita una filosofia di veneta estrazione. E mi par proprio che stia succedendo questo in Italia ove le persone, stanche e nauseate di ascoltare da anni le beghe giudiziarie di Berlusconi e di vedere la faccia del portatore di queste in tutti i mass-media, pare si siano rassegnate a questa sorta di calvario che finora non ha prodotto niente, se non illusioni, promesse, chiacchiere e immagini fasulle in tutti i contesti di questa nostra martoriata Repubblica. Pare insomma che, in base al ragionamento che tutto ha una fine, si stia aspettando questa fine e quindi un nuovo inizio...Il guaio è che da questo masochismo popolare da indolenza l'Italia finirà per assuefare tutti in una specie di "democrazia protetta", alias regime a tutti gli effetti, di cui ormai tutti parlano con un certo affanno per timore di essere additati come «comunisti» dall'uomo di Arcore. Vorrei ricordare un pezzo scritto da Indro Montanelli su *La Voce* del 26.2.95: «...sappiamo benissimo quali motivi hanno spinto Berlusconi nell'agone politico. Lo disse chiaro e tondo anche a me quando lo sconsigliavo di non farlo». Risposta di Berlusconi: «Vi sono costretto, se non vado io a difendermi di persona mi faranno a pezzi visto che non posso più fruire del Caf che dava ossigeno alla Fininvest...» Io invece dicevo, nel marzo dello stesso anno 1995, che la politica del governo Berlusconi non è una politica della mediazione e del dialogo, ma una democrazia - regime sostenuta da poteri forti dell'economia e dell'informazione che aprirà le porte ad insanabili conflitti sociali... Da cui non ne andremo mai fuori, aggiungo ora. Quando il popolo italiano rientrerà in sé ?

ARNALDO DE PORTI (BELLUNO)

Una "geniale" iniziativa per i "fratelli d'Italia"...

ECCO FINALMENTE una iniziativa che renderà di nuovo prezioso il sud agli occhi del nord e che contribuirà a rinsaldare lo spirito nazionale dei "fratelli d'Italia": il mercato interregionale delle quote-latte. I contadini delle regioni del Centrosud saranno finalmente liberati dal fastidio degli allevamenti di bovini (con grandi benefici, come facile intuire, sugli ecosistemi-campagna locali) e potranno finalmente guadagnare qualcosa senza fare nulla piuttosto che rischiare di guadagnare poco (o addirittura rimetterci) lavorando col bestiame. Se poi, come si dedusse a suo tempo da una errata interpretazione delle parole di un ministro della Repubblica, la cosa verrà gestita da mafia, 'ndragheta e camorra si raggiungerà anche il massimo dell'efficienza.

LEONARDO CASTELLANO

Una tv tutta europea

A QUANDO UN CANALE televisivo qua-

Politica, veleni, messaggi e «pagliacciate truffaldine»

Cara Europa, da alcuni giorni, leggendo i giornali e ascoltando la radio, mi sembra di essere tornato all'Italia dei veleni: quella del sequestro Moro, delle bombe di mafia, della Cia, del Kgb, del Mossad, di Kissinger e dell'uscita di Leone da Quirinale. Torna, naturalmente, anche la domanda di rito: *cui prodest?* Una volta, un articolo del codice penale puniva la propalazione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico. Se c'è ancora, come si spiega la circolazione di un film come Piazza delle

Cinque Lune, in cui si dice che Mario Moretti, l'uccisore di Aldo Moro, era un agente della Cia americana, della quale Giuliano Ferrara (solo lui?) si dichiara ex informatore? E che intende l'ex ministro dell'interno Scajola (quello che dava del «rompicoglioni» al professor Biagi ucciso dalle Br) quando dice che l'immunità potrebbe essere utile più ad altri che a Berlusconi? Altri chi? E perché?

FRANCESCO GHIRELLI (SALERNO)

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Ghirelli, sull'Italia dei veleni e dei misteri sono state scritte enciclopedie e non penserà ch'io possa aggiungere qualcosa in queste venti righe. Posso soltanto osservare che c'è un perverso intreccio di veleni e di fumi, di fascicoli che si riaprono e di avvertenze mafiose: linguaggio non nuovo per la politica, ma più che mai diffuso nell'Italia di questi giorni, dichiaratamente, programmaticamente immorale, e perciò sfrontata anche nel linguaggio. Lei ha ricordato il ministro del «rompicoglioni», Scajola, che manda messaggi (al Quirinale? alla Commissione europea? a qualche alleato di governo un po' scalpitante?). Lei ha ricordato anche il coinvolgimento americano nell'assassinio di Moro, ma Cossiga è pronto a replicare «Se proprio si vuol essere fantasiosi, perché non prestare ascolto al dossier Mitrokin: lì si sostiene che Moro fu sorvegliato da uno studente poi rivelatosi una spia del Kgb».

L'inchiesta parlamentare sul dossier Mitrokin, come quella su Telekom Serbia, è un colpo d'ala di questa maggioranza, per ricattare qualcuno (spera) e dare un po' di carne e ossa (spera) al fantasma del comunismo, richiamato in servizio da Berlusconi. Altre inchieste parlamentari chiedono l'avvocato-deputato Saponara, difensore di Previti, che spera di dimostrare l'uso politico della giustizia da parte di Mani Pulite; e il senatore Lino Jannuzzi, sui pentiti, per completare l'attacco alla giustizia.

Scrisse Montanelli in un celebre articolo su Michele Sindona, suicida o avvelenato in carcere con una tazzina di caffè, come decenni prima Gaspare Pisciotta, cugino del bandito Giuliano: «Chissà cosa la dietrologia nazionale caverà da questo cadavere, per vari aspetti più ghiotto di quello di Calvi (...) Ma di tanti pericoli che ne deriveranno, vorremmo prevenirne uno: la solita commissione d'inchiesta parlamentare. Di queste pagliacciate truffaldine, non ne vogliamo più. La nostra fiducia nella magistratura è tutt'altro che assoluta, ma il peggiore dei tribunali sarà sempre meglio di un sinedrio politico lottizzato dai partiti».

Dedichiamo quest'opinione ai Guzzanti, ai Saponara, ai Trantino, ai Jannuzzi e ad altri presidenti o proponenti di commissioni, «sinedrio politico», «pagliacciata truffaldina» che mai, diceva Montanelli (raramente, dico io) hanno cavato un ragno dal buco. Anche se ancora non erano arrivate a spedire in un paese serio come la Svizzera tre personaggi che a qualche bello spirito di questo giornale hanno ricordato Totò Peppino e la malafemmina. Altrettanto potremmo vedere con la commissione su Mani Pulite, che, se l'opposizione ha un minimo di attributi, può diventare inchiesta sui porti delle nebbie e sulle toghe sporche che vi si annidavano per insabbiare le denunce dei cittadini contro i ladri di regime. L'Italia, si sa, è una miniera inesauribile: così dopo lustrì di Commissione stragi, abbiamo appreso appena ieri dal procuratore Vigna che, come «uomo di ricordo» fra apparati dello Stato e mafiosi che misero le bombe del 1993 a Roma, Firenze e Milano, è indagato l'ex senatore dc Vincenzo Inzerillo. E' l'eterno Beautiful italiano, con recite di parlamentari, apparati, giornalisti, cineasti, magistrati sempre in cerca di autore. Oggi l'autore è senz'altro un fuoriclasse, anche nell'immettere nei ventilatori i virus di quella patologia endemica del nostro paese che è la immoralità dei potenti. Basterebbe questo, senza altri motivi, a fare dell'opposizione a questa maggioranza un'opposizione civile prima ancora che politica.

si tutto dedicato all'Europa e al mondo da proporre o imporre a tutti gli stati membri dell'Ue? Quando mai potremo rivolgerci a un mezzo d'informazione più intelligente ed educativo capace di avvicinare i popoli a una vera mentalità europea piuttosto che mercantile, per demolire antiche rivalità e pregiudizi, diffidenze e contrasti e stupidi nazionalismi che non dovrebbero più esistere? Le bandiere e gli inni nazionali sono una bella cosa ma dovremmo imparare a conosce-

re anche la bandiera dell'Ue oltre quella della pace. Quando potremo finalmente affacciarci a una finestra rivolta ai paesi del mondo per comprenderci meglio e confrontarci con i nostri problemi politici sociali culturali artistici religiosi? La tv è uno strumento troppo importante e pericoloso quando viene utilizzato solo a fini utilitari e demagogici o peggio ancora per addormentare o condizionare le coscienze. Dovremmo pensare a una nuova Europa

più rivolta al futuro e in grado di potersi esprimere liberamente piuttosto che vederla gareggiare in campo militare con altre potenze come un tempo. Il vero progresso dell'umanità dovrebbe partire proprio da questi elementari principi di pacifica convivenza e solidarietà. La civiltà occidentale non credo stia offrendo un modello esaltante da perseguire e tanto meno da imporre, dovrà piuttosto esser oggetto di ripensamento critico con maggiore serenità. E' sempre l'uomo che do-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

rebbe rimanere al centro di ogni conoscenza e attenzione non la potenza e la supremazia dello stato. Occorre saper valutare e premiare nell'individuo le qualità migliori e non considerarlo purtroppo come oggetto o strumento di progresso e ricchezza; e riconoscerne anche la sua naturalità e i suoi limiti piuttosto che esaltare il suo desiderio di onnipotenza. Il modello di una Europa unita potrebbe davvero essere di esempio ad altri paesi e continenti ma indispensabile è dare importanza e credibilità all'Onu. Considerazioni forse irraggiungibili ma anche ideali da perseguire quando ci renderemo conto che la nostra società non può continuare a perseguire un incomprensibile concetto di civiltà che ben poco corrisponde a progresso. Un europeista convinto.

GIORGIO COLI (REGGIO EMILIA)

Più potenti e difesi a spese del sociale

HO LETTO PIU' VOLTE, in articoli e in lettere di lettori, l'esortazione all'Europa ad armarsi, per non dipendere troppo dagli Stati Uniti. Ma un bilancio di stato è un po' come quello di una famiglia, ciò che va da una parte non va da un'altra: se si spende molto per la difesa, comprando le belle e nuove armi che qualcuno con dettagliata competenza suggerisce, non resterà ancor meno di quanto ci sia adesso (poco, pare) per sanità pubblica, scuola pubblica, edilizia popolare, insomma non accadrà che si sia più potenti e difesi, ma a spese della miseria di larghi strati sociali?

C'è già tanta gente che fatica a mettere insieme il pranzo con la cena, come suol dirsi. Vien da domandarsi, con Giorgio Bocca per esempio, cosa sia successo a questa benedetta economia, che comunque è tutto fuorché una scienza esatta. Questo impoverimento di tanti, visto che non c'è stato nessuno spaventoso disastro naturale di dimensioni mondiali, non sarà frutto di scelte? Sarà un caso che crescano contemporaneamente i milionari? Non ci si arricchirà togliendo ad altri? Non sarà che, chi ha il coltello per il manico, compie un gran numero di furti legalizzati? So di case di cura a Bologna che chiedono 700 mila delle vecchie lire al giorno. Ma è serio, è realistico pensare che questo sia il costo reale di un malato? Ai dottoroni in economia, che accusano di moralismo e utopismo chi fa certi discorsi (o di comunismo, di "attentato") chiederei, conti della serva in mano, se ciò non comporti enormi margini di guadagno dei proprietari. Insigni, direi. O no? Per chiudere il cerchio, sono enormi anche i guadagni che si fanno con le armi...

Molti saluti e auguri

RITA GUALANDI NANNI (BOLOGNA)

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTA'*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



EUROPA
www.europaquotidiano.it

Primavera afgana

■ Il Dipartimento di stato Usa diffonde sul suo sito internet *Afghan Spring*, un documentario di trenta minuti sulla «rinascita in Afghanistan». Viene definito «una storia di rinnovamento e speranza» dopo la caduta del regime dei taliban.

www.state.gov

La lista dei gattoni

■ Il quotidiano britannico Independent pubblica la «Fat cat list 2003»: la lista delle remunerazioni – alte, basse e oltraggiose – dei dirigenti delle cento più importanti aziende britanniche. Al numero uno Sir Peter Bonfield, ex capo della British Telecom.

news.independent.co.uk/business/

Videogiochi violenti

■ La Interactive Digital Software Association, afferma che l'incidenza della violenza contenuta nei giochi sul crimine è di fatto inesistente. Al contrario la delinquenza giovanile sarebbe calata dalla diffusione massiccia dei videogames, negli anni 90.

www.idsa.com/keyfacts.html

L'arca di Noè digitale

■ Su iniziativa dell'associazione Wildscreen Trust è nato ARKive: un immenso database centralizzato dove “mettere in salvo” il maggior numero di informazioni su flora e fauna. Tutti possono contribuire ad arricchire l'arca di Noè (no-profit) dell'era di internet.

www.arkive.org

Mandelson attacca ancora, Cook e Guardian con lui

Dopo le polemiche suscitate dalle sue dichiarazioni sul rapporto tra Tony Blair e Gordon Brown, l'ex ministro Peter Mandelson prende la parola sulle pagine del **Guardian**: «La moneta unica è una delicata questione economica e politica, slegata da qualunque aspetto di carattere personale. Mi dispiace di aver contribuito alla banalizzazzione di un tema così complesso. Ma se il governo non indirà un referendum sull'euro prima della fine di questa legislatura, i più soddisfatti saranno i tory, gli euroscettici e tutti coloro che vogliono vedere il nostro paese economicamente isolato dal resto del continente. Così facendo, volteremmo le spalle a quello che ormai è diventato il nostro nuovo mercato domestico. Ai 5 test sull'opportunità di unirsi all'euro, ne andrebbe aggiunto un sesto, che calcoli il costo economico della nostra autoesclusione, in termini di caduta degli investimenti stranieri, perdita di posti di lavoro e abbassamento del livello tecnologico dell'industria. Non dobbiamo dimenticare che

l'europeismo è un punto essenziale del progetto politico dei laburisti, attraverso cui abbiamo combattuto e vinto due campagne elettorali». Nell'editoriale, il **Guardian** appoggia senza riserve la posizione di Mandelson: «Al di là delle esternazioni non ufficiali dei giorni passati, ora Mandelson ha detto esattamente ciò che intendeva dire. E ha ragione». Dalle pagine dell'**Independent**, si inserisce nel dibattito anche l'ex ministro Robin Cook: «Mi dispiace per Mandelson, perché so bene quanto sia facile farsi scappare qualche commento di troppo quando si è presi dall'entusiasmo che si respira ai pranzi del Club delle giornaliste politiche. Ma sono pienamente d'accordo con la sostanza del suo pensiero riguardo la moneta unica. I sondaggi negativi sono solo il frutto di una totale mancanza di una campagna d'informazione sull'euro e il governo deve uscire dal suo immobilismo. Inoltre, non è attaccando Brown che gli europeisti otterranno ciò che vogliono, ma solo convincendolo che il suo giusto progetto di rifor-

ma della politica agricola dell'Ue avrebbe molte più possibilità di riuscita se la Gran Bretagna desse prova di un reale impegno nell'Unione. L'ingresso nell'euro, non solo non sarebbe una sconfitta per il ministro, ma potrebbe addirittura spianare la strada al suo trionfo, permettendogli di passare alla storia come l'uomo che ha riformato l'Europa». Il **Daily Telegraph** non raccoglie lo spirito di tregua che sembra prevalere sugli altri quotidiani e propone una colorita esposizione fatti in chiave shakespeareiana con Brown nei panni di Macbeth e Blair in quelli di Amleto. Invece il **Financial Times** si tiene al di sopra degli aspetti personali e ripropone con forza l'esigenza di una «road map» economica per l'ingresso nell'euro: «Il governo deve dare prove tangibili delle sue intenzioni e indicare una serie di misure capaci di rimuovere gli ostacoli che ancora si frappongono tra noi e l'euro. Se non lo farà al più presto, la politica europeista di Blair comincerà a perdere di significato».

EUROPA

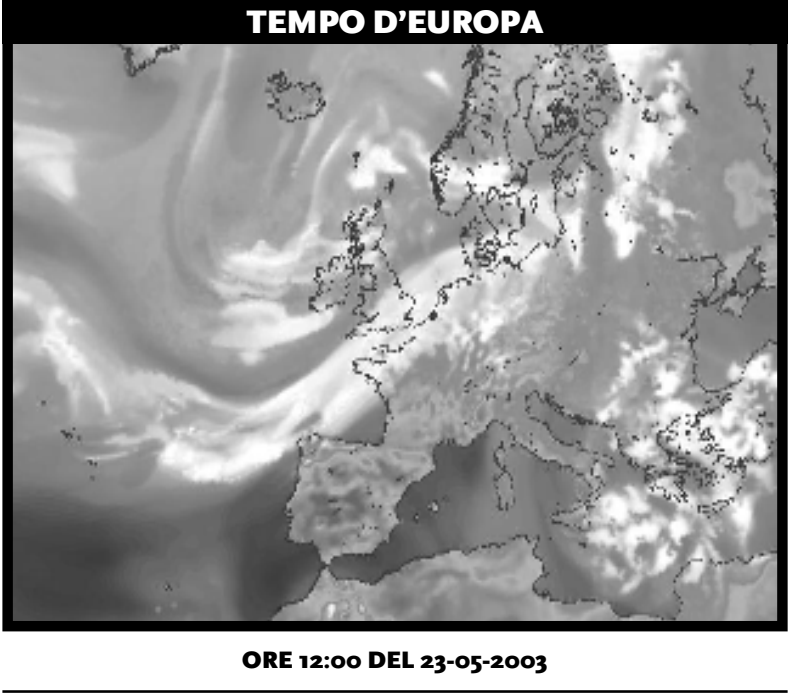
Le distorsioni dei tabloid eurofobici

Mercoledì scorso Polly Toynbee notava sul **Guardian** che erano i tre grandi editori conservatori Murdoch, Rothermere e Black a scrivere la storia della Gran Bretagna: «È Tony Blair che comanda, ma lui stesso non ci crede se la stampa conservatrice non lo scrive. Ecco perché ha il coraggio di andare in guerra solo se Murdoch, Rothermere e Black lo appoggiano. E invece non osa dire che il servizio pubblico funziona e funzionerà sempre meglio». Il commento della Toynbee si concludeva con la convinzione che saranno i tre editori di tabloid a tenere la Gran Bretagna fuori dall'euro e dall'Europa.

Il tema viene ripreso dallo stesso quotidiano, che si chiede quali siano le prospettive future dell'Europa che usciranno dalla Convenzione. Timothy Garton Ash commenta sul **Guardian**: «Mentre il Sun e il Daily Mail farneticano contro il progetto di costituzione europea come fosse stato concepito da Napoleone e Hitler, l'Europa reale procede per il suo cammino». Se degli editori spagnoli comprassero i tabloid inglesi, «la Spagna avrebbe molto più peso in Gran Bretagna e i lettori del Daily Mail potrebbero cominciare a capire cosa sta succedendo realmente in Europa». Si tratta di una battuta, ma su una questione seria. Nell'«Europa reale» la Gran Bretagna può avvicinarsi alla Spagna: Garton Ash individua i punti di contatto fra Madrid e Londra, la loro visione comune dell'Unione. Aznar «è convinto che l'Europa non deve vedersi in contrapposizione con gli Stati Uniti. Una relazione stretta fra le due sponde dell'Atlantico è di vitale importanza in termini di sicurezza, soprattutto alla luce della minaccia terroristica». «In questo senso, la visione di Aznar, così come quella di Blair, è diametralmente opposta al gollismo di Chirac, che mira a una Francia in posizione dominante nell'Unione, più vicina alla Russia che agli Stati Uniti. Ma anche Aznar, come Blair, è in un certo senso un gollista: crede fermamente che l'Europa,

a prescindere dalla Costituzione, sarà fatta di stati-nazione». La Spagna cresce e si modernizza nell'economia e nella mentalità; Blair e Aznar sono sostanzialmente sulla stessa lunghezza d'onda e possono collaborare. Tutto sta a combattere il sentimento eurofobico diffuso da Sun, Daily Mail e Daily Telegraph.

Il conservatore **Times** non si meraviglia che «la gente in Gran Bretagna sia convinta che stiamo per aderire a un superstato europeo», vista la maniera «allarmistica, grottesca e fuorviante» con cui i tabloid hanno affrontato la questione negli ultimi tempi. «Il Sun ha scritto: "Blair consegna la Gran Bretagna all'Europa", mentre con riferimento al progetto di costituzione il Daily Mail ha titolato pomposamente "Piani per una tirannide". Secondo il Daily Mail, la "libertà democratica e la nostra stessa identità sono in pericolo", diventeremo solo "una piccola provincia degli Stati Uniti d'Europa, spazzando via mille anni di storia". Tutto ciò non ha senso se si pensa che i cittadini di paesi che hanno vissuto nella tirannia comunista stanno votando per entrare nell'Unione». Tre le principali distorsioni della realtà proposte dagli eurofobici. Primo, l'esagerazione sistematica di ogni proposta fatta dai membri della Convenzione. Secondo, gran parte delle loro critiche sono rivolte a leggi europee già esistenti. Infine dipingono la bozza di costituzione come una cosa già conclusa, mentre ogni membro, compresa la Gran Bretagna, ha diritto di veto. «Nel concreto – conclude il **Times** – un referendum per la costituzione europea si trasformerebbe subito in un voto pro o contro l'Unione in sé. Alla base delle campagne di Sun e Daily Mail c'è un rifiuto viscerale per ciò che è l'Unione europea». Al di là delle colpe del governo, che non ha saputo spiegare agli elettori qual è la posta in gioco, il referendum servirebbe soprattutto per «affrontare gli eurofobici e risolvere l'infinita questione della partecipazione britannica all'Ue».



ECONOMIA

Usa: Europa tragica sul lavoro

«Il mercato del lavoro in Europa è terrificante», scrive il settimanale statunitense **Business Week**: «La disoccupazione nella zona dell'euro è aumentata regolarmente per due anni, e ora è ferma all'8,7 per cento, con 12,1 milioni di disoccupati». E la tendenza in atto è al peggioramento: «La maggior parte degli economisti prevede che per settembre il tasso di disoccupazione salirà al 9 per cento», se i licenziamenti continueranno allo stesso ritmo. «La brutta notizia per i lavoratori licenziati è che, anche se l'economia avrà una graduale risalita nel 2004, come molti ipotizzano, è improbabile che i colossi industriali europei gli restituiscano il lavoro. Molte aziende, come la Michelin, stanno investendo in nuove tecnologie che ridurranno la necessità di nuove assunzioni». E allora, si chiede **Business Week**, «da dove spunteranno fuori nuovi posti di lavoro? Per lo più dalle piccole imprese e dalle start-up, sostengono gli economisti. Queste provocheranno probabilmente un notevole salto in avanti nell'occupazione per quei paesi che hanno messo in atto riforme che vanno nella direzione di una maggiore flessibilità». Il rospo da ingoiare è quello di salari più bassi, «ma forse è un prezzo accettabile per ridare un lavoro a milioni di disoccupati europei».

I francesi sono diventati di destra? Se lo chiede il mensile francese **Alternatives Économiques** approfondendo la questione in un lungo dossier. Secondo il mensile, c'è una tendenza dei francesi «a

rivendicare maggiori libertà nella sfera economica e in quella privata». Come ha risposto la classe politica a questi nuovi bisogni? Negli anni ottanta, confrontandosi con la realtà del potere, la sinistra lo ha fatto mettendosi «in linea con una società più liberale e più aperta sul mondo. Da parte sua la destra ha assimilato i cambiamenti sociali in corso, dal lavoro delle donne al divorzio». Questo avvicinamento ideologico dei due schieramenti ha influito sui nuovi valori della Francia: «Più di tre quarti degli elettori giudicano positivamente le parole "concorrenza" e "libero scambio", rispetto ai due terzi del 1987», dicono i sondaggi. E la maggior parte è favorevole alle grandi privatizzazioni e ai tagli alla spesa pubblica. Nel privato si ritrova lo stesso desiderio di libertà. Ma quella dei sondaggi non è una Francia di individualisti: «Nell'universo economico c'è una grande richiesta di regole», soprattutto per limitare le crescenti diseguaglianze.

La polmonite atipica (Sars) continua a provocare danni economici in Asia, soprattutto in settori come il turismo e la ristorazione. Ma già in questi giorni, scrive il settimanale di Hong Kong **Far Eastern Economic Review**, «governi e aziende cominciano a pensare alla fase successiva della ripresa». Dirigenti e amministratori elaborano le strategie necessarie per tornare ai livelli precedenti. «Ci sono segni che l'economia della regione volte lenta-

mente alla normalità». L'emergenza non è ancora superata ma in paesi come Taiwan, Singapore, Thailandia, Malesia c'è la convinzione crescente che il peggio sia passato. I governi asiatici hanno varato provvedimenti per sostenere i soggetti più colpiti dalla Sars. La Malesia, per esempio, ha predisposto sconti e tassi di interesse agevolati per le imprese, mentre il governo thailandese ha creato un fondo di emergenza di 63 milioni di dollari destinato al settore dei trasporti.

Scrive il settimanale giapponese **Nikkei Weekly** che da quando il governo giapponese ha deciso di effettuare dei drastici tagli al sistema sanitario nazionale – diminuendo il suo contributo alle spese ospedaliere e lasciando una quota sempre maggiore a carico dei cittadini – gli ospedali sono in condizioni finanziarie difficili. Per cercare di aggiustare i conti, le istituzioni mediche hanno avviato una vasta operazione di «outsourcing». Ad alcune aziende private anche non del settore – come per esempio la Mitsubishi e la Toshiba – sono stati appaltati nuovi servizi. Il campo in maggior sviluppo è quello della grande distribuzione. La catena di supermercati Hac Kimisawa ha deciso di destinare un angolo dei suoi magazzini all'«auto-test». I pazienti possono prelevarsi da soli il sangue a casa usando un kit comprato nel negozio. I campioni vengono spediti all'ospedale e le risposte sono recapitate dal postino.



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniaadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampo
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati Legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita